

Il paese del sole

Deserti industriali e fabbriche recuperate, paesini terremotati e new town abitate da zombi, stazioni ferroviarie abbandonate e periferie postmoderne. Pubblichiamo un estratto del libro di Angelo Mastrandrea, un reportage narrativo nell'Italia del Sud al tempo della Grande Depressione.

Non sarà la Route 66 di Steinbeck, la via Appia, né il Lazio l'Oklahoma di Furore. Non c'è Tom Joad a fare l'autostop in questo cimitero industriale del Basso Lazio che avrebbe potuto essere come una campagna del West e invece rassomiglia più a una periferia di Detroit, ma qua e là qualche prostituta africana con tutt'altro obiettivo. Però, a passarci una giornata intera, capisci che la Grande Crisi è qui, ora, e non c'è inganno mediatico o escamotage politico che possa fermarne l'impetuosa avanzata. È economica ed ecologica, antropologica e collettiva, investe i modi di produrre e gli stili di vita, la vita quotidiana e il futuro imminente, tocca trasversalmente le persone di mezza età che vengono a trovarsi senza ruolo in una società che la Costituzione vuole fondata sul lavoro, esodate dal mondo che avevano conosciuto, e quella generazione che il premier Mario Monti, il giorno dopo essere stato incoronato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano erede di Silvio Berlusconi, in tutta onestà definì «perduta»: quei giovani-giovani sotto i trent'anni e i trenta-quarantenni che un lavoro vero non l'hanno mai conosciuto e hanno agito da inconsapevoli pionieri di un sistema «dopo Cristo» in cui il welfare che ha protetto i loro genitori non sarà più garantito a nessuno, e in cui ogni homo sarà homini lupus. Sarà importante provare a svelarne meccanismi e retroscena, da piccoli scienziati della contingenza quali noi giornalisti aspiriamo a essere. Questo viaggio, che si propone di osservare da vicino quella che il Premio Nobel per l'economia Paul Krugman ha definito «mezza Grande Depressione» ma che con ogni probabilità, per quel pezzo d'Occidente che affaccia sul mare nostrum Mediterraneo, «culla della civiltà», è priva di mezze misure, ha inizio davanti a un cancello scorrevole che è impossibile oltrepassare, in una delle tante macchie d'asfalto che punteggiano come nei la campagna di Cisterna di Latina. Il piazzale della Hydro Aluminium Slim è denominato, con un pizzico di pomposità e scarsa fantasia, «piazza dell'alluminio». Non sono venuto fin qui per errore. Non fosse stato annullato all'ultimo momento il sit-in dei dipendenti contro la più grande fabbrica metalmeccanica del Lazio, che ha deciso di congelare per due anni la quattordicesima e di restituirla a piccole rate a partire dal 2015, questa discesa nelle viscere della Grande Crisi avrebbe beneficiato, con ogni probabilità, di un incipit con più pathos. Invece, alle due del pomeriggio di una giornata la cui luce promette primavera ma è oppressa da uno strato uniforme di nubi, di quelle che rendono l'umore cangiante come il vento che soffia con alterna intensità, la sensazione è quella di esordire con una falsa partenza, come in talune gare di Formula 1 in cui un pilota si lascia tradire dalla frenesia e sgomma prima del via o come accadde a quei tre emigranti che all'indomani dell'Unità d'Italia decisero di attraversare l'Oceano per rientrare in Italia dall'Uruguay con un'imbarcazione costruita da loro, ma appena abbandonato il Rio de La Plata furono traditi dalla bonaccia. C'è aria di bonaccia anche nella «piazza dell'alluminio», ma il viaggio non è stato del tutto vano. C'è infatti, a sorvegliare l'entrata e l'uscita dei lavoratori, il segretario locale della Fiom, Tiziano Maronna, pronto a illustrare il perché l'esito della trattativa in questa fabbrica costituirà un piccolo paradigma per i futuri rapporti aziendali in tutta l'area. Alla Hydro Slim - spiega - è in gioco l'applicazione del Piano Marchionne in una industria che non sia la Fiat. E questo, con i suoi 430 operai, è lo stabilimento più grande di un'area in cui, ai tempi d'oro dell'industrializzazione del centro-sud, si contavano una quarantina di fabbriche metalmeccaniche. La partita in corso alla Hydro Slim riguarda le quattordicesime, appunto, e altri ammenicoli garantiti da un accordo integrativo: indennità per la sede disagiata, trasporti, mensa. Poco male, si potrebbe pensare, se salta la quattordicesima rimangono le altre tredici mensilità. Ma se si pensa che la paga base di un metalmeccanico di terzo livello - il più comune - è di appena 1.100 euro al mese, e se si considerano le spese di viaggio per arrivare fin qui si capisce come anche un piccolo bonus possa rappresentare una salvifica boccata d'ossigeno. In un Paese come l'Italia in cui la Grande Crisi ha provocato sinora - contrariamente alle previsioni degli esperti - un aumento dell'inflazione proporzionalmente commisurato al calo del Prodotto interno lordo - anche se da qualche mese a questa parte non è più così e i prezzi hanno preso a calare, ci informa l'Istat - a un operaio non rimane molto per condurre un'esistenza dignitosa. E quando leggiamo le aride cifre dell'Istituto nazionale di Statistica, secondo il quale 6,7 milioni di persone in Italia sono in una condizione di «grave deprivazione», non possiamo fare a meno di pensare che i 430 operai della Hydro Slim non possano essere tra questi, vieppiù se dovessero venire a mancare loro i 2.500 euro all'anno che perderebbero se passasse il piano aziendale. Si intuisce che la partita è grossa: il Piano Marchionne - una strategia pianificata a tavolino di compressione di costi e diritti, che utilizza la crisi come grimaldello per far passare restrizioni che in un altro contesto sarebbe stato impossibile anche solo immaginare - esteso a macchia d'olio su quel che resta del tessuto industriale italiano, dovrebbe garantire la convenienza per le aziende a rimanere in Italia piuttosto che a delocalizzare nei Paesi dell'Est o a produrre nell'Estremo Oriente. A maggior ragione se i costi vengono scaricati sullo Stato, che da quando è cominciata la Grande Crisi non ha lesinato la concessione degli ammortizzatori sociali a chiunque ne facesse richiesta, specie se si tratta di una multinazionale. Invece, spiega Maronna, più le aziende sono piccole e meno possibilità hanno di vedersi concedere stati di crisi, anche se spesso sono loro ad averne maggiore bisogno. Si comprende la frustrazione dei sindacalisti, specie dei più battaglieri. Stretti nella morsa del ricatto occupazionale, si trovano a dover negoziare sempre il meno peggio, al massimo la conservazione di qualche diritto e mai una loro estensione, con il risultato di risultare troppo estremisti agli occhi di quei lavoratori timorosi di perdere il posto di lavoro e troppo cedevoli per i gusti degli operai più arrabbiati. «A fare i piani industriali ormai sono le banche, con i soldi pubblici», mi dice il segretario della Cgil Giovanni Gioia, che incontro nel suo ufficio alla Camera del Lavoro di Latina. Alle pareti della stanza non c'è il solito Pellizza da Volpedo che si incontra regolarmente in sedi di questo genere, ma una sorta di Quarto Stato col turbante. Sono indiani sikh, gli "invisibili" delle campagne non rovinata dal cemento e dall'industria, e l'immagine immortala la prima volta che sono scesi in piazza per rivendicare i loro diritti. Era il 26 maggio del 2010, e si capisce che l'esser riuscito a far manifestare un migliaio di coraggiosi esponenti della "little

India" pontina è il fiore all'occhiello dell'attivismo sindacale di Gioia, anche se da allora molto poco è cambiato per gli immigrati, impiegati negli allevamenti di bufale e nella raccolta di zucchine e cocomeri, sfruttati e malpagati oggi più di ieri. Già al telefono, Gioia si era presentato come una possibile miniera di informazioni. A passarci una giornata insieme si fa in tempo ad apprezzarne la profonda conoscenza del territorio, delle sue storie e dei personaggi, di solito sconosciuti ai più, che lo rendono vivo. Sarà il primo, importante, compagno di strada di questo viaggio. Per capire cosa stia a significare l'affermazione che ormai sono le banche a fare i piani industriali non è necessario spostarsi molto. A qualche chilometro di distanza dalla Hydro Slim c'è l'unico stabilimento italiano della Findus. Lì dentro fanno i Quattro salti in padella, i Sofficini, i bastoncini di pesce e tutti gli altri prodotti surgelati che troviamo nei supermercati con il marchio del capitano dalla barba bianca che con un sorriso rassicurante ci garantisce la qualità del pescato. Il caso della Findus è paradigmatico di come il finanz-capitalismo - come ha efficacemente denominato il modello economico dominante, con un neologismo forse cacofonico ma lucidamente esplicativo, il sociologo Luciano Gallino - abbia ormai in pugno anche la produzione e di quanto assoggetti quest'ultima alle esigenze finanziarie. A partire dal 2000 la società, nata in un paesino svedese negli anni cinquanta, ha cambiato proprietà tre volte, passando da un fondo di private equity a un altro, e in ogni passaggio ha lasciato per strada un impressionante numero di lavoratori, che dai 1.300 di inizio millennio sono ormai ridotti a 350, cosa che fa dire al nostro sindacalista cicerone che ormai lo stabilimento laziale è «una portaerei che viaggia come un motoscafo», al 45 per cento della sua capacità produttiva. Alla Findus di Cisterna tutto comincia nel 2010, quando la Unilever Italia - ramo nostrano della multinazionale anglo-olandese che commercia anche i gelati Algida - vende il frozen food - ovvero la fabbrica in questione, la sede di Roma e il marchio Findus Italia - alla Compagnia Italiana Surgelati (Csi), che a sua volta è di proprietà della Byrd's Eye Igloo, società che ha rilevato anche gli altri tre stabilimenti europei - due in Germania e uno in Inghilterra - e il marchio Igloo. La Byrd's Eye Igloo, a sua volta, fa capo a Permira, un fondo di private equity finanziato in gran parte da Goldman Sachs. L'operazione costa ai finanziari 805 milioni di euro. Nonostante il credit crunch, la società ha un giro d'affari di circa 450 milioni di euro e un margine operativo lordo attorno agli 85 milioni. I margini per rilanciare ci sarebbero tutti. Invece l'obiettivo è di ridimensionare, in nome dell' «incremento di produttività e di efficienza organizzativa». Il sospetto, fondato, è che ai finanziari interessi poco la produzione e molto più ristrutturare l'azienda in modo da poterla in seguito rivendere, se sarà il caso, come un usato sicuro. A pochi mesi dall'insediamento la nuova società apre una procedura di cassa integrazione per 152 lavoratori e una di mobilità per altri 97, e disdetta immediatamente tutti gli accordi sindacali integrativi, tornando al contratto base dell'agroindustria. Nel marzo scorso arriva, del tutto inattesa, una seconda mobilità, con altri 127 esuberanti. Nel frattempo, all'interno dello stabilimento aprono due uffici interinali, uno dell'Adecco e un altro della Ramstad, che sfornano contratti anche solo di un giorno per far fronte alle esigenze produttive, in particolare per sostituire il ricorso al lavoro stagionale. In questo modo, il capolavoro è compiuto: il personale è dimezzato, i salari diminuiti - «mediamente ogni lavoratore ha perso 4-5 mila euro all'anno», dice Gioia - i diritti dei lavoratori compressi e i costi della ristrutturazione accollati allo Stato, che nell'assenza di una politica industriale concede acriticamente stati di crisi. La domanda che si pone d'obbligo, a questo punto, è: potrà reggere una simile cura da cavallo? A gettare un'ulteriore secchiata di benzina su un fuoco che già divampava da tempo è arrivato pure lo scandalo della carne equina nelle lasagne prodotte dalla Findus in Gran Bretagna. Tralasciando ogni approfondimento sulle proprietà nutritive di quest'ultima rispetto alla carne bovina - è stato accertato che non si trattava comunque di alimenti nocivi per la salute - e senza addentrarsi nei meandri della produzione - come si produce, qual è la filiera - quel che è utile mettere in evidenza è cosa si possa nascondere dietro uno stesso logo. Il giorno dopo l'esplosione dello scandalo, finito sulle copertine dei giornali di mezzo mondo, la Findus Italia ha diramato un comunicato in cui ha spiegato che con le lasagne inglesi non ha niente a che fare, non solo dal punto di vista produttivo ma addirittura da quello societario. Può accadere, infatti, che sotto lo stesso cappello - conservato per ragioni di brand - si nascondano proprietà diverse. Ad esempio, in Svizzera la Findus è proprietà di Nestlé. Ma lo scandalo britannico ha avuto sul mercato l'effetto di una slavina: la Coldiretti ha stimato un crollo delle vendite dei prodotti della multinazionale del cibo surgelato pari al trenta per cento. Difficilmente un boicottaggio ben organizzato sarebbe riuscito ad assestare un colpo più devastante all'immagine del marchio. I consumatori - ai quali l'ideologia neoliberista impone l'ignoranza di cosa si nasconda dietro il prodotto che acquistano nei supermercati - non hanno fatto distinzione: per loro il logo è lo stesso e la responsabilità pertanto unica. Il nuovo amministratore delegato di Findus Italia, David Pagnoni, nominato il 4 marzo scorso, ha di fronte a sé il compito di rinverdire l'immagine sorridente del vecchio Capitano svedese. Appena insediato, ha dichiarato: «Sono convinto che riusciremo a ottenere una crescita del business italiano, continuando a offrire prodotti di alta qualità che soddisfano i bisogni dei nostri consumatori». Grazie al calo dei consumi e ai piani industriali fatti dalle banche, oggi la Findus di Cisterna di Latina sforna 70 mila tonnellate all'anno in meno di Sofficini e Quattro salti in padella. Sarebbe già un successo se riuscisse a invertire la tendenza.

ANGELO MASTRANDREA, IL PAESE DEL SOLE, EDIESSE 2014

*Sbilanciamoci.info

Fatto quotidiano - 24.4.14

Libero e le critiche piatte - Veronica Tomassini

Vorrei recensire il libro della Lucarelli, tuttavia non posso. Intanto perché non l'ho letto. Ma soprattutto: porto la seconda di reggiseno, e leggo Cioran. Libero mi darebbe della rosiconca giustamente. Ahahah, la seconda, già me li vedo i troll del mio auditorio (quelli ci sono sempre, sono tanti eh) rivoltarsi dallo sgabello girevole davanti al loro pc. Sì, leggo Cioran, ho una seconda di reggiseno, sono magrissima, spesso di un brutto pallore. Non ho i titoli per intervenire nella questione. Buuu, persona triste, legge Cioran, oh mamma, scommetto che porti l'apparecchio, direte voi, amici carissimi e lettori della Lucarelli. No, niente affatto, ho un po' di scoliosi, ma non si vede. E non posso recensire niente,

libro stupendo, mi fido sulla parola. Terza ristampa. Chiederò a un uomo. Quarta ristampa. Ah, ecco. Quinta. Solo una cosa: non trovo un uomo disponibile. Ti pareva, direte voi. Rispondo: non in quel senso ovvio, intendo un uomo che recensisca la Lucarelli, e non finirà a parlare di tette. Ma non lo trovo. Ho chiesto a un amico, un blogger, bravo davvero. Macché, manco per niente. Ma dai, lo incoraggio, ma che ti frega, che ci vuole, quattromila battute al massimo. Non possono dirti rosicone, mica porti una seconda di reggiseno, sei maschio, anzi, ci fai la tua cavolo di figura. No e no dice. Poi Libero ci fa un editoriale e scrive: 'mbe vedi questo (per estensione), quando la volpe non arriva all'uva dice che è acida. Allora sei scemo, dico. E' una recensione, vai, leggi il libro, non parlare di tette, rifletti sulle anabasi (quando leggo 'ste parole mi viene un po' la nausea, odio chi parla o scrive usando 'ste parole, adesso devo però, pur con una grande confusione in testa). Cerco di convincere il blogger: non posso recensire, capiscimi, non sono quel granché, al limite qualche volta uso certe imbottiture, ma non credo che possa bastare. Ho letto una recensione al romanzo, firmata da Elisabetta Ambrosi, sul Fatto di qualche giorno fa, Libero mi par che abbia risposto l'indomani con un titolo tipo: giù le mani dalle tette della Lucarelli. Sono una persona timida, io non lo sopporterei, magari Libero alla mia potrebbe replicare con un titolo tipo: buuu persona triste. Lo so, non è un titolo, ma consideralo "per estensione". Sai quando si dice "per estensione"? Libero non ti caga, osserva l'amico blogger. Può darsi. Lasciamo perdere? Libro stupendo sul serio.

Massimiliano Raffa: l'ambizione di sentirsi Johann Sebastian Punk – P.Rinaldis

Johann Sebastian Punk è l'ambizioso progetto dell'artista siciliano poco più che ventenne, Massimiliano Raffa, uno che "cova piani catastrofici e che ha dichiarato guerra alla spontaneità" e che si definisce "un eroe decadente" intenzionato a riportare un'immagine dionisiaca di bellezza, laddove questa è stata sostituita da un grigio e sordido provincialismo. "Negli ultimi anni - dichiara l'artista - si è assistito alla morte dei generi musicali, cosa che anziché arricchire i contenuti musicali liberandoli dalle briglie delle etichette ha invece innescato delle dinamiche deleterie di totale impoverimento compositivo". L'obiettivo di More Lovely and More Temperate, il suo disco d'esordio, composto da 11 brani in cui convivono glam-rock e shoegaze, bossa nova e rock, baroque pop e surf-punk, "è quello di fotografare questa totale confusione in cui viviamo ma con lo stesso spirito, lo stesso ardore e con la stessa attenzione alla composizione dell'età dell'oro della musica leggera. Quel periodo che va dagli anni 50 del XX secolo agli anni Zero del XXI". E non è un atteggiamento nostalgico o passatista: tutt'altro! Condanna aspramente l'immobilismo creativo diffuso, richiamandosi all'ardimento sperimentatore di quella musica che ha segnato l'arte contemporanea. Johann Sebastian Punk vuole essere l'interprete di questo senso di smarrimento, e vuole farlo riaffermando il potere della composizione e dell'interpretazione, vessato da un'estetica dimessa che ha perso e alla quale adesso tocca cedere il passo a qualcosa che si faccia portatrice di bellezza. "È la storia a imporlo - prosegue Raffa - E io voglio essere parte di questa storia, voglio denunciarlo così, a costo di essere ridicolizzato dall'altrui indifferenza". **Mi parli di te e del tuo background artistico?** Le mie prime registrazioni costituiscono un tentativo di costruzione di un ponte tra musique concrète, musica aleatoria e libera improvvisazione applicata al pop e alla ricerca melodica in una maniera del tutto inedita, in cui acustico, elettrico ed elettronico, analogico e digitale, potessero risultare parte di un unico febbricitante pastiche. Con l'avanzare del tempo mi sono gradualmente avvicinato alla forma canzone, pur senza perdere un approccio fortemente sperimentale alla scrittura e navigando in acque compositive spesso lontanissime tra loro. Penso a modo mio di essere stato un innovatore al quale non è stato dato riconoscimento in età adolescenziale. E poi è arrivato, a Bologna, Johann Sebastian Punk. Che per alcuni sono io, ma che in realtà può anche essere letto come il nome di un gruppo: senza i miei compagni di viaggio Simone Aiello (Pino Potenzimetri), Lorenzo Boccedi (Albrecht Kaufmann) e Giandomenico Zeppa (Johnny Scotch) il progetto Johann Sebastian Punk non potrebbe esistere. Non riesco a pensare a un gruppo con altre persone. **E come mai questo "omaggio" al grande Bach?** Bach riteneva che l'opera fosse una forma d'arte minore, e si narra che fosse solito chiamare "canzonette" i contenuti musicali dell'opera. Eppure l'opera per musica era la forma d'arte simbolo del barocco, con la sua capacità di riunire all'interno di sé una serie diversissima di canoni espressivi e di arti come poesia, canto, recitazione, scenografia, architettura con un'inedita capacità di stimolare turbamento o meraviglia in pubblici sempre più vasti. Bach in questo fu molto punk, perché se l'opera continuò a prosperare perché la storia voleva andasse così, il barocco - con tutti i suoi codici - dovette piegarsi alla musica di Bach, dopo la quale il barocco non avrebbe avuto alcun senso. Ma Bach è anche il più complesso, almeno per l'epoca, si pensi alle composizioni del suo rivale Telemann, assai meno articolate di quelle di mio compare Giansebastiano, dei tardo-barocchi. È qui che Bach cambia cognome in Punk. Quando le canzonette diventano una condanna, e quando lo spirito annientatore del punk diviene l'unico modo perché l'arte riesca ad assumere una forma credibile. Distruggere per creare, sempre. **Ascoltando il tuo disco vengono alla mente molti riferimenti culturali, richiami a musiche, ad artisti e non solo per via delle cover: mi parli di questo tuo disco, in particolare di come l'hai concepito e cosa l'ha ispirato?** Secondo una balzana quanto intrigante teoria formulata nel corso degli anni da diversi studiosi della vita di William Shakespeare, la città d'origine di colui che è universalmente riconosciuto come il più grande drammaturgo d'ogni tempo non sarebbe, così come tutti noi abbiamo appreso dai libri di scuola, Stratford-upon-Avon, bensì Messina. Per quanto la storia abbia dell'assurdo, la quantità di coincidenze a suffragio dell'ipotesi che non si tratti di mera manipolazione storica è assai consistente. E a me, che sono messinese, la teoria piace e convince nella sua assurdità. Shakespeare è un buon punto di partenza, perché è di questi equivoci che deve nutrirsi l'arte. Del resto suggestioni tratte dall'opera del bardo di Avon sono disseminate in tutto il disco, a partire dal titolo tratto dal verso del noto Sonetto 18 e dal mio accento inglese, frutto di uno studio glottologico che mi ha portato a elaborare una via di mezzo tra le inflessioni tipiche della parlata delle West-Midlands del XVI secolo e alcuni tratti fonetici caratteristici del siciliano nordorientale. **Mi dai qualche spiegazione sulla copertina?** La copertina può essere criptica, e qualcuno di questi giovani relativisti politicamente corretti rincoglioniti dagli effetti dell'impoverimento del linguaggio politico e della capacità argomentativa che ha colpito il mondo di quella che io chiamo "sinistra confindustriale" l'ha persino definita "maschilista". Perché ormai se esponi un corpo femminile ti devi anche beccare del maschilista. Vabbè, comunque,

dicevo: la copertina può essere criptica, ma svela molte cose. Do qualche indizio, di per sé pleonastico se la si osserva attentamente, perché ognuno possa interpretarla alla propria maniera ascoltando l'album: è un corpo femminile regolare e longilineo, ben rappresentativo di un canone di bellezza universale, ma non nudo. Ha addosso della biancheria intima tipica di questo strano inizio di XXI secolo. Rappresenta il bello, l'Arte, ma è seduta sul cesso. Ed è un'Arte che ci dà le spalle. Perché ci dà le spalle? Chi riesce a risolvere il rebus, forse, avrà compreso parte dei miei intenti artistici. **Cos'è che ti piacerebbe venisse colto da chi ascolta il tuo disco?** Proprio in virtù di quanto appena detto mi piacerebbe che ne venisse colta la portata storica, e che non venisse automaticamente gettato nel graveolente paiolo della musica indipendente italiana degli anni Dieci. Non c'entra nulla. È un album del quale vorrei venisse colto il valore universale e l'intento universalistico; vorrei che venisse colto il suo tono autoironico, quel suo modo beffardo di essere politicamente scorretto; vorrei che venisse colto il fatto che quella della denuncia della decadenza delle arti sia in realtà un dipinto ben più articolato della mostruosità psicotropa del mondo contemporaneo; vorrei che venisse colto, che con spirito molto punk, di questo degrado a Johann Sebastian Punk apparentemente non importa nulla perché il disastro nucleare è come se fosse già avvenuto. Non sarà facile.

Ho sempre desiderato essere melodia - Creativi Di Fatto

Vi presentiamo un articolo proposto da un utente Creativo di Jai Guru Deva, come spunto di approfondimento e di discussione sulla Musica.

“Ho sempre desiderato essere musica. Non soltanto padroneggiare uno strumento per riprodurla, ma essere musica: ossia vibrare all'unisono con i sentimenti sprigionati da tutto ciò che vive, comprenderne l'essenza e 'farmi strumento' per esplicitarla a mia volta. Quando ero piccolo, la musica era per me racconto, indagine e intrattenimento: quello che non imparavo a casa o a scuola, mi pareva di impararlo grazie a lei. Ricordo le suggestioni così potenti e mai sgarbate di compositori e di autori immortali che si servivano di suoni e melodie per descrivere la realtà in una forma universalmente comprensibile, chiara e piena di senso, anche nell'esprimere dubbio e incertezza: ho vibrato carico di pietà ascoltando Mozart, carico di euforico entusiasmo ascoltando Beethoven, di nostalgia straziante ascoltando Debussy, di mistero macabro ascoltando Orff e di caotico panico ascoltando Ligeti. Mi pareva di comprendere lo spirito dei francesi tramite la voce di Edith Piaf, il sapore sensuale dell'Andalusia tramite Segovia e Paco De Lucia, l'odore acre delle colonie tramite Robert Johnson e Aretha Franklin, la vastità grandiosa e spoglia dell'Africa affranta, coraggiosa e piena di speranza tramite Miriam Makeba. Ho desiderato tanto essere musica da bambino e lo desidero ancor di più ora che sono grande. Ma non credo di potermi realizzare in questo. Non adesso, per lo meno. Non adesso che la musica è mortificata, ridotta a carcassa deperita, privata della sua funzione e derisa da un folto ed accanito manipolo di affaristi di passaggio: la musica ridotta ad espressione di intrattenimento a tutti i costi, svuotata di senso per motivi di profitto e riempita di distrazioni frastornanti per motivi di 'ordine pubblico'. Non utilizziamo più la musica per raccontare noi stessi, ma ci ostiniamo a ripetere storie passate di cui non siamo stati testimoni. Scimmiettiamo scenari sonori altrui e, così facendo, continuiamo a descrivere tempi che non ci appartengono e a trascurare quelli in cui viviamo. E anche se l'intento fosse quello di tramandare la storia di quelle epoche, perché non lasciare, quanto meno in prevalenza, che siano loro a parlarne, con le loro voci ed attraverso i suoni che hanno pensato, modulato, architettato e ingegnerizzato da pionieri senza pari? Noi parliamo di noi. Per anni ho suonato in centinaia di concerti ed incontrato talenti indiscutibili, capaci e meritevoli. Eppure nessuno ce l'ha fatta. Nessuno. Anche il carisma più evidente e coinvolgente è stato lasciato solo, al suo warholiano quarto d'ora di celebrità per poi essere relegato, nella migliore delle ipotesi, alla sua piccola nicchia di sostenitori irriducibili. Forse perché non vende? No, sono convinto che questo sia un falso mito: strategie di mercato efficaci vendono anche l'invendibile e la loro influenza è tale da poter attrarre centinaia di milioni di persone che, seguendo la moda imposta, cliccano - ad esempio - miliardi di volte un brano su YouTube che non sa di nulla, né aggiunge alcunché di interessante o di nuovo nel vocabolario musicale. Penso a John Lennon, Paul McCartney, Freddie Mercury, Jimi Hendrix, Roger Waters, Joni Mitchell, Janis Joplin, Bruce Springsteen, Bob Dylan, Nusrat Fateh Ali Khan, Jeff Buckley, Michael Jackson, Angus Young e a tutti i grandi del Rinascimento musicale del XX secolo, e li rimpiango. Più ancora, rimpiango le condizioni che hanno permesso ai loro talenti di svilupparsi e di raggiungere risultati così elevati e così spesso sublimi. Mi hanno ispirato, consolato, guidato, e ora mi sento orfano. Peggio, mi sento in una certa misura compartecipe nel non aver messo a frutto l'eredità che hanno consegnato ai nostri tempi affinché la musica evolvesse in forme ancor più ricche e stupefacenti, usando quel vasto patrimonio come trampolino per raggiungere vette assai oltre. Il loro spirito è vivo, non ho dubbi; ciò che mancano sono le condizioni affinché questo spirito si sviluppi. Se fossi certo di potere avere un desiderio esaudito, mi rivolgerei proprio a quanti tra di loro ancora operano nella musica ed esprimerei questo: riunite le forze e passate il testimone. Aiutateci a produrre lo stesso tipo di esperienze sonore in cui avete creduto e permettete ai tanti fiori che vengono estirpati anzitempo di crescere ed emanare le loro fragranze in tutto il loro potenziale. Affinché possano nuovamente porsi al servizio della musica per raccontare chi siamo, cosa desideriamo e cosa temiamo”.

Kepler 186f: non siamo soli? - Vladimiro Bibolotti

È di questi giorni la scoperta dell'Esopianeta Kepler 186f. La notizia non dovrebbe ormai più sorprenderci, viste le continue scoperte che mettono spesso in dubbio, a livello di conoscenze astronomiche e fisiche, quanto acquisito fino ad oggi. Ma la vera notizia sarebbe che questo Esopianeta, facente parte della costellazione del Cigno e distante soli 500 anni luce, sarebbe un “gemello” della Terra. Consideriamo che la notizia è stata rilasciata pochi giorni dopo la conclusione di un convegno organizzato dalla Specola Vaticana a Tucson, in Arizona, dove centinaia tra i più importanti astronomi esobiologi e astrofisici del pianeta hanno dibattuto sulla ricerca della vita oltre il Sistema Solare. Sulla questione della vita extraterrestre, come sappiamo, ci sono due scuole di pensiero. Quella dello studio della presenza di tracce passate o attuali di extraterrestri: di cui fa scuola il buon Carl Sagan che, con una posizione oscillante tra lo scettico ed il possibilista, comunque affermava che probabilmente gli extraterrestri avevano già visitato

il nostro pianeta in un remoto passato (vedi intervista a The Stars and Stripes del 26.11.1962). Ricordiamo anche che Sagan, pur allontanandosi dall'“ingombrante” ricerca sul fenomeno Ufo, sostenne sempre la necessità di studi approfonditi, eventualmente per smontarne tali “credenze”. Tale posizione viene oggi sposata da Paul Davies. Non dimentichiamo che nell'agosto del 1970, durante il congresso dell'Unione Astronomica Internazionale il premio nobel professor Antony Hewish, scopritore delle pulsar, con una mozione, aveva fatto stabilire la necessità di secretare la notizia dell'eventuale esistenza di civiltà extraterrestri. Questo per evitare l'effetto shock e non controllato che tale notizia avrebbe avuto sulla gente comune. Il film Contact con Jodie Foster, tratto da un libro di Sagan, sembra ipotizzare tale scenario. Oggi la febbre per notizie sulla vita Extraterrestre sembra scemare in rapporto alle continue novità e annunci di scoperte. Se pensiamo che è stato proprio il Vaticano tramite il direttore della Specola Vaticana Padre Funes, sull'Osservatore Romano del 13 maggio 2008, in prima pagina a caratteri enormi, a scrivere e ragionare sul tema con il titolo: “L'extraterrestre è mio fratello”, molto è cambiato da allora. Telescopi spaziali, programmi ad hoc per la ricerca di forme di vita extraterrestre, dibattiti in vari settori del mondo accademico da una parte, hanno contribuito anche a creare, nell'immaginario collettivo, la figura dello scienziato pioniere o di team di ricerca poco trasparenti o accessibili. Oggi poi esistono programmi per pc e tablet con cui essere aggiornati in tempo reale sui nuovi pianeti appena scoperti, come il programma ios Exoplanet. Dall'altra parte ci sono i dati ufficiali del ministero della Difesa o di apparati di Intelligence che pubblicano in chiaro studi statistici sulla presenza nei nostri cieli di oggetti volanti ipertecnologici che sfidano le nostre conoscenze e capacità scientifiche. L'ultimo in ordine di arrivo è lo studio fatto da due giornalisti di Intelligence e non ufologici, sui Dossier della nostra Aeronautica Militare, con documentazione inoppugnabile. Dunque le notizie come quelle della scoperta di Kepler 186f, che ci fanno sognare un mondo come il nostro, magari abitato da un'altra civiltà extraterrestre, e le notizie quotidiane sugli ufo sembrano sinergicamente convergenti verso un momento topico: quello dell'annuncio che molti attendono, e cioè che “non siamo soli”.

Sordità, verso un orecchio bionico grazie alla terapia genica

Siamo sempre più vicini alla creazione di un 'orecchio bionico' sensibile ai suoni quanto l'orecchio vero, in grado quindi di garantire un udito molto più fine di quello ottenibile con gli impianti acustici oggi in uso. La promessa arriva da uno studio preclinico di ricercatori della University of New South Wales in Australia. Gli scienziati hanno abbinato la terapia genica alla tecnologia oggi usata su pazienti per la sordità, aumentando di molto la sensibilità uditiva dell'apparecchio acustico impiantato. Condotta su modelli animali, lo studio è reso noto sulla rivista Science Translational Medicine. Gli esperti australiani hanno integrato la terapia genica a un impianto cocleare classico - così si chiama l'impianto acustico oggi utilizzato sui pazienti con sordità profonda - inducendo così la rigenerazione di fibre nervose dei nervi acustici e, quindi, migliorando l'innesto dell'impianto e la sua funzionalità in termini di percezione uditiva. La terapia genica, spiega Gary Housley, coordinatore del lavoro che è durato parecchi anni, è veicolata in modo molto semplice, all'atto stesso dell'impianto dell'apparecchio acustico, stimolando l'orecchio con brevissimi impulsi di corrente che inducono la penetrazione del Dna 'terapeutico'. I geni traghettati dalle onde elettriche sono quelli che danno le istruzioni per produrre molecole stimolanti la rigenerazione dei nervi, le cosiddette 'neurotrofine'. L'impianto cocleare è la tecnologia attualmente in uso per curare la sordità dovuta a danni della parte più interna dell'orecchio (coclea), la parte, cioè, che prende contatti diretti coi nervi acustici, trasformando i suoni esterni in segnali nervosi che poi i nervi trasportano alla corteccia uditiva. I ricercatori sapevano che, stimolando con fattori neurotrofici (neurotrofine) le terminazioni nervose residue dei nervi acustici, si può favorirne la rigenerazione. Hanno perciò pensato di associare all'innesto dell'impianto cocleare una terapia genica che induca la produzione di neurotrofine, molecole che promuovono la crescita e la salute dei neuroni. L'idea ha funzionato su animali consentendo ai nervi acustici di ricrescere e di innestarsi sull'impianto cocleare migliorandone la funzionalità e la sensibilità uditiva. I nervi ricrescono intorno all'impianto cocleare e si “allacciano” ad esso migliorando la percezione dei suoni. La metodica della terapia genica abbinata all'impianto di un apparecchio potrebbe essere testata anche per altre malattie che prevedono l'impianto di apparecchi, ad esempio uno stimolatore profondo del cervello come nel caso del Parkinson. [L'articolo su Science](#)

Corsera - 24.4.14

La patologia dei complottisti - Pierluigi Battista

Il complottismo è una malattia culturale che distorce la percezione della storia mentre dà l'impressione di poterla finalmente dominare. Si immagina una dimensione occulta dove è nascosta la verità, una stanza nascosta dove i registi malvagi fanno e disfano i destini dell'umanità. Ma crea mostri fantastici. I complottisti dicono: ma i complotti esistono! Certo, anche le stelle esistono, ma l'astrologia non è la chiave migliore per capirne la logica e la natura. Anche in Italia ci sono stati episodi della storia ancora poco chiari, manovre, stragi, strategie terroristiche, malefatte del potere. Ma il complottismo applicato alla storia italiana ha creato un nuovo catechismo, non il chiarimento di quei punti oscuri. Massimo Teodori e Massimo Bordin nel libro *Complotto!*, edito da Marsilio (pp. 222, e 14,50), raccontano punto per punto tutti i tasselli del mosaico complottista che il perfetto complottista nazionale ha imparato a padroneggiare grazie a una pubblicistica vastissima quanto ripetitiva. I complottisti amano rappresentarsi come gli autori della «vera storia d'Italia» (memorabile titolo con cui venne pubblicato l'atto d'accusa, poi in massima parte smentito dalle sentenze, dell'inchiesta che doveva inchiodare Giulio Andreotti a Palermo): la «controstoria d'Italia». **Controstoria d'Italia (anti-complottista)**. Ecco, Teodori e Bordin scrivono, ciascuno nel proprio ambito, una «contro-controstoria d'Italia», in chiave anticomplottista. Cominciando dalla fine, gli autori spiegano quali sono le ultime varianti del paradigma complottista. Un paradigma così potente da poter trasmigrare da sinistra a destra per poi tornare a sinistra, se del caso. Adesso i campioni del complottismo italiano sono tre. Uno è quello che tenta il centrodestra berlusconiano. Il quale, invece di riflettere sul bilancio fallimentare di un ciclo politico, o comunque sull'estenuazione di una formula politica che sembra, si sarebbe detto un tempo, aver esaurito la propria spinta propulsiva, si lancia in

spiegazioni cospirazioniste, al limite dell'autolesionismo. Perché non sono state fatte le riforme promesse? Perché un complotto delle «toghe rosse» ha brigato per detronizzare Berlusconi. Oppure perché dei nemici interni (Follini, Casini, Fini, Alfano) gli hanno impedito di governare come avrebbe voluto. E perché si è passati al governo Monti per sostituire uno sfibrato governo Berlusconi? Perché un complotto architettato dalla Merkel e dai «poteri forti», dalle banche e dalla speculazione internazionale ha deciso un colpo di Stato contro il leader del centrodestra italiano. Il complottismo solitamente non è nel mondo materia delle destre liberali. In Italia è diverso. Non per colpa di un complotto, ma forse perché la destra italiana non è liberale. **Il Movimento Cinque Stelle.** Un'altra potentissima calamita di umori complottisti è il movimento di Beppe Grillo. Qui, come si spiega con dovizia di particolari nel libro di Teodori e Bordin, ogni fantasticheria ha la sua degna collocazione, ogni paranoia viene coltivata, vezzeggiata, presa in considerazione, denunciata, creduta. Creduta addirittura nelle sue forme più bizzarre e stravaganti, fino ad atterrare nelle elucubrazioni di un parlamentare che dice di sapere come le potenze occulte americane abbiano già provveduto a inserire misteriosi microchip sotto la pelle di chissà quanti milioni di ignari esseri umani. Il terzo terreno in cui il complottismo trova in questi ultimi tempi terreno fertile è quello relativo alla cosiddetta e presunta «trattativa Stato-mafia», in cui, secondo Massimo Bordin che ne scrive diffusamente, ci si trova a «utilizzare in alcuni passaggi fondamentali schemi logico-interpretativi propri delle cosiddette teorie del complotto». Al di là della traduzione in campo giudiziario (un processo è aperto a Palermo), quello schema storiografico prevede che il «complotto» (la trattativa) possa gettare una luce sinistra e inquietante su ogni passaggio della storia italiana, fino a ricondurre a esso ogni singolo frammento della politica, in una concatenazione logica che tutto appiattisce. Uno schema ossessivo e asfissiante, che criminalizza comportamenti riletti alla luce del paradigma complottista e si affida alla ricostruzione di improbabili pentiti e testimoni cui non sembra vero di apparire come i nuovi narratori della storia italiana. Della «vera» storia italiana, occulta e ben occultata dai suoi criminali protagonisti. Il racconto del libro si srotola lungo i decenni, prendendo in considerazione, e smontandoli con fatti e argomenti convincenti, tutti i passaggi in cui lo schema si concretizza. La teoria complottista dello sbarco alleato in Sicilia in combutta con la mafia. La teoria complottista sul presunto colpo di Stato, poi passato alla storia come «Piano Solo». La teoria complottista sulle finalità e l'origine della P2. Qui il racconto di Massimo Teodori si svolge in un intreccio di ricostruzione storica e testimonianza personale, giacché Teodori partecipò come deputato radicale ai lavori della commissione parlamentare presieduta da Tina Anselmi ed ebbe modo di visionare una gran mole di documenti. E il giudizio sulle conclusioni della «versione Anselmi» appare oggi drastico, perché divennero «la verità obbligata sulla loggia», destinata ad avere «un'influenza deformante» sulla vulgata. Secondo Teodori «sono trent'anni che si spaccia la patacca P2 come il grande complotto dietro i tanti misteri dell'Italia repubblicana». Una vulgata che ancora oggi non accenna a svanire nelle interpretazioni più in voga della storia italiana. **Senza dimenticare i Radicali.** Per chi è addentro alle cose della politica non sfuggirà certo il capitolo del libro in cui Teodori, una lunga militanza radicale alle spalle, come del resto quella di Bordin, che di Radio Radicale è stato direttore fino a pochissimi anni fa, ricostruisce anche la parabola politica di Marco Pannella come molto vulnerabile al complottismo. Meravigliosa, per uscire dal terreno della storia italiana, è invece la citazione di Mordecai Richler messa a epigrafe del libro: «Il mio problema con i teorici della cospirazione è che, se gli dai un dito di porcherie accertate, loro si prendono tutto un braccio di fantasie. O peggio». È quello che succede, purtroppo, ancora oggi.

Pepperstein va alla guerra. Psichedelica - Chiara Mariani

«Per vocazione e per missione sono un poeta. Talvolta metto insieme alcune parole e mi trastullo con la loro magia, il loro illogico voodoo. Sono uno degli ultimi rimasti a sorvegliare il fuoco sacro che fino a poco tempo fa era una conflagrazione impetuosa di incendi boschivi e che ora è ridotto a un puntino incandescente sull'ultima sigaretta di un gigante in agonia». Nel suo più recente romanzo, Prazhskaja Noch («Notte praghese»), Pavel Pepperstein introduce così il suo alter ego, Ilya Korolenko, il poeta-killer che rinvigorisce il proprio afflato poetico a ogni omicidio. All'artista, nato a Mosca nel 1966, calza l'asserzione di Evgenij Evtusenko secondo cui «in Russia un poeta è più di un poeta». Pavel Pepperstein è un pittore, uno scrittore, un poeta, un rapper e più recentemente un attore, sceneggiatore e regista di alcuni film che ha in cantiere insieme all'amica Natalie Nord, di cui uno ambientato a Karlovy Vary, la città della Repubblica Ceca dove «la Lettura» ha incontrato Pepperstein. Pasha, come lo chiamano gli intimi, è figlio del noto pittore Viktor Pivovarov e della poetessa e attrice di fiabe Irina Pivovarova. Ilya Kabakov, il più celebrato artista russo a livello internazionale, dice che quando il ragazzo veniva con il padre nel suo studio, «stava sul divano e non si riusciva a cavargli una parola di bocca. Era puro spirito. E quando alla fine agitava la sua matita magica, tutti ne vedevano e sentivano il rumore. Per noi era la reincarnazione di Mozart». Lo scorso mese la Pace Gallery di Londra ha esposto le serie più recenti dei suoi lavori e altri, tra i quali un affresco, sono attesi all'Hermitage di San Pietroburgo che da giugno ospiterà «Manifesta», la Biennale itinerante di arte contemporanea. «Viviamo in un periodo - dice - in cui la cultura ha responsabilità enormi. In un momento storico così inquietante, cerco di alleviare gli animi con le mie fantasie. Non so se questo intento terapeutico ha successo, perché il grado di incomprendimento tra le persone è elevato. Ma ci provo e credo di farlo con coerenza. Perché, a differenza dei politici che possono smentirsi, l'artista deve seguire una logica estetica». È un affabulatore dai modi delicati, una specie di folletto alto un metro e novanta, dotato di autoironia, che sforna disegni e narrazioni surreali capaci di mettere a dura prova l'interlocutore. Non risiede in una località fissa e, quando gli chiediamo dove si trovi il suo atelier, indica due scatole con i colori per gli acquerelli e pergamene da disegno: «I miei strumenti di lavoro sono semplici. Heidegger raccomandava di tenersi lontano dalla cibernetica. Da questo punto di vista sono innocente: non ho mai toccato un mouse». Il suo pseudonimo ha un'origine letteraria: «Da piccolo ero innamorato della Montagna incantata di Thomas Mann, in particolare mi affascinava il professor Mynheer Peeperkorn. Il mio nome d'arte è un omaggio a quel personaggio e alle mie origini ebraiche. Sono cittadino di due Paesi impopolari, la Russia e Israele, il che mi rende orgoglioso». Peeperkorn è l'edonista olandese che declama sul ciglio di una cascata, la voce in lotta contro il fragore delle acque. Anche Pepperstein cerca di contrastare il frastuono di un mondo avvolto dal rumore riproponendo significati antichi e mettendo in guardia dalle

conseguenze della modernità: «La prossima guerra - sostiene - sarà tra il capitalismo e la biosfera». Per capirlo bisogna entrare nella sua testa perché le sue opere sono colme di dettagli tanto più comprensibili quanto più si condividono i suoi riferimenti a letteratura, mitologia, storia, filosofia, psicoanalisi. Oggetti, parole, simboli, pensieri, personaggi veri e fantastici si combinano in armonia nei suoi lavori, giustificati dall'appartenenza a una corrente che l'autore definisce «realismo psichedelico». «Questa tendenza - spiega - è una delle naturali conseguenze del Concettualismo moscovita (di cui suo padre e Kabakov erano i teorici, ndr). Offre all'artista l'opportunità di esplorare la coscienza collettiva attraverso il caleidoscopio dei fenomeni della coscienza individuale, come i sogni, le allucinazioni e così via...». Pepperstein compare sulla scena artistica alla fine degli anni Ottanta, quando l'ideologia sovietica esala l'ultimo respiro e improvvisamente, nel mondo al di là del Muro che non c'è più, i vecchi simboli sono privi di significato. L'homo sovieticus è in caduta libera. Fonda con alcuni amici il gruppo Medizinskaja Germeneutika (l'Ermeneutica terapeutica, ndr) con lo scopo di soccorrere i simboli del proprio Paese svuotati dalla storia, recuperando i segni della tradizione una volta governati dai mantra della collettività, ora pronti a consegnarsi all'immaginazione individuale. Attinge a piene mani al suprematismo di Kazimir Malevic, resuscitando in particolare la forma suprema per eccellenza, il quadrato nero, che assume valenze opposte, simboliche, fino a rappresentare ora la Russia ora l'essenza del male. Spesso le sue opere portano in calce date che proiettano le sue fantasie nei millenni a venire e i segni del passato, tra i quali schegge geometriche che fanno il verso a El Lisickij e Kandinskij, nonché ai poster di Majakovskij, diventano il tramite per intuire il futuro. «Come nel periodo sovietico - continua - viviamo in una nuova utopia. Alla Rivoluzione bolscevica del 1917 seguì la fede in un nuovo mondo. Oggi avviene qualcosa di simile, ma nell'Ovest, dove domina una fede cieca nelle possibilità del capitalismo. Per me è triste constatare per esempio la cecità rispetto a ciò che stava per succedere a Kiev. Yanukovich era un presidente corrotto e incapace, ma non un assassino. La lotta alla corruzione non è una scusa sufficiente per minare le fondamenta di una nazione. Spesso quando finisce la corruzione inizia il mondo di Franz Kafka. Per quanto riguarda la Crimea ho notato che nelle cabine elettorali del referendum c'era ovunque un ritratto di Pushkin. Loro hanno votato per la cultura russa, non per i politici. Non ho una convinzione politica, mi definisco un ecologista, l'avvocato di un approccio estremamente cauto alla biosfera». Il regno di Pepperstein è la sfera del profondo, dove ogni accostamento è lecito, dove l'arcano, il reale e il profetico si incontrano nella favola e si tingono di ironia. Il nuovo «supremo», ovvero le forme e le figure cariche di senso come la bandiera americana o la contadina russa, diventano strumenti di una battaglia ideologica tra Est e Ovest, tra l'ecologia e un modernismo dissennato che l'artista teme e vuole esorcizzare o armonizzare il più possibile. Non a caso nelle sue opere le tracce della Pop Art e del folklore russo fluttuano liberamente senza stabilire gerarchie. Predilige le fotografie e i film in bianco e nero: «Miracolo a Milano, di Vittorio De Sica, è il mio preferito». L'Italia lo ha già ospitato. Durante la Biennale di Venezia del 2009, il padiglione russo era stato illuminato dalle visioni psichedeliche di Pepperstein che aveva fornito anche un video con un rap in inglese, scritto di suo pugno, salmodiato dalla sua voce. Le sue allucinazioni visive e le sue riflessioni esistenziali scandite dal ritmo rap si intersecano con naturalezza. Il finale è dominato da un mantra che si spegne a poco a poco: «The Black Square on the Red Square, the Black Square on the Red Square...». Ossia il Quadrato nero sulla Piazza Rossa, perché alla fine delle peripezie giocose e apocalittiche, il «supremo» per eccellenza, che quest'anno compie cent'anni, torna sempre a casa. Magari rapito da un gioco di parole che ne moltiplica il senso. Quantomeno, lo eleva al quadrato.

Condividere, risorsa del futuro - Ida Bozzi

Se l'anno scorso il festival di antropologia «Dialoghi sull'uomo» era dedicato al viaggio nell'ottica dell'«altro», quest'anno la quinta edizione della rassegna, presentata ieri a Pistoia, ci pare entrare decisamente nel dibattito contemporaneo affrontando un tema cogente come quello della «condivisione», intesa a tutto tondo, cioè quello sharing che riguarda molti aspetti della vita quotidiana, la rete, l'economia, la gestione delle risorse e dei servizi, il possesso dei beni, il cambiamento di mentalità. Sull'argomento «Condividere il mondo. Per un'ecologia dei beni comuni» si confronteranno dal 23 al 25 maggio nei 22 incontri nella città toscana, numerosi ospiti italiani e internazionali, «sociologi, filosofi, antropologi, i quali fanno appello, tutti, alla condivisione - ha spiegato Giulia Cogoli, ideatrice e direttrice del festival - come risorsa importante per il futuro, da Rodotà a Caillé a Bodei». «D'altronde - ha continuato la Cogoli - , se sentiamo che si appellano alla condivisione, alla collettività o alla partecipazione sia la direttrice generale del Fondo monetario internazionale Christine Lagarde, sia l'arcivescovo di Campobasso Giancarlo Bregantini (che ha scritto le meditazioni per la via crucis al Colosseo, ndr), qualcosa significa. Evidentemente questo tema, su cui stiamo lavorando da un anno, in pochi mesi è cresciuto ed è diventato anche più attuale». Perché un concetto così diverso di proprietà o di uso dei beni si stia facendo largo - che si tratti d'acqua o di conoscenza - è il tema dell'incontro d'apertura dei «Dialoghi», venerdì 23 maggio, con Stefano Rodotà che interverrà su «Beni comuni: la ragionevole follia» (ore 17.30). Dopo l'apertura, gli incontri prenderanno la via dei diversi filoni, appunto, sociologici, letterari, storici, economici in cui la «condivisione» è declinata, mostrandone la novità, i vantaggi, ma anche i punti critici. Sugli aspetti sociali e naturali del bene comune sono centrati alcuni incontri di sabato 24, quello del neuroscienziato Enrico Alleva («Competizione e cooperazione nel regno animale»), del filosofo Remo Bodei («Un mondo condiviso, un'utopia?») e del filosofo Serge Latouche («Ritrovare il senso della misura»), mentre domenica 25 ne parlerà il sociologo francese Alain Caillé («Dal dono al convivialismo»), peraltro in libreria proprio a maggio con il suo Manifesto convivialista (Ets). Il luogo proprio dello sharing è la rete, e ne parlerà il sociologo Derrick de Kerckhove (domenica 25, «Le tre facce della rete»), mentre di condivisione culturale parlerà Gustavo Zagrebelsky il 24 («La cultura come terzo pilastro della vita sociale»), e il 25 il linguista Luca Serianni («Quando l'italiano è diventato una lingua condivisa da tutti?»). Sul fronte di una via alternativa all'egoismo economico ma anche al dono, da citare l'intervento degli antropologi Matteo Aria e Adriano Favole, sabato 24 («La condivisione non è un dono!»), mentre l'aspetto critico sarà affrontato sempre il 24 da Marco Aime («Troppa condivisione in famiglia non aiuta a crescere»).

Oltre a film, incontri per bambini, interventi su aspetti paesaggistici o storici, da segnalare la chiusura, domenica 25, con Roberto Vecchioni, tra musica e parole.

«La meningite non lascia scampo». Storie di genitori che lottano - Elena Meli

Non deve, non può accadere ancora. Storie come quelle di Ester, Alessia, Federico e Tiziano, morti per colpa della meningite, non devono ripetersi: oggi è possibile sconfiggere questa terribile malattia e le mamme di questi bimbi sfortunati, riunite nel Comitato Nazionale contro la Meningite, stanno lottando perché il calvario che hanno vissuto non si ripeta più attraverso la Campagna nazionale «P.U.O.I.», promossa in occasione della Giornata Mondiale della Meningite che si celebra il 24 aprile. Ha portato via Ester e Tiziano. Perché la meningite, che ogni anno colpisce circa mille persone in tutta Italia, è davvero una brutta bestia. Lo sa bene Elena, che si è vista portare via la sua piccola Ester di appena due anni e mezzo in dodici ore: a mezzanotte l'ha portata al pronto soccorso, la febbre era molto alta ed era salita all'improvviso, in un'ora soltanto. Mamma Elena "sentiva" che c'era qualcosa di diverso, di "sbagliato" nei sintomi di Ester: non voleva essere presa in braccio, tremava in modo strano, aveva le labbra livide. Ma i medici del pronto soccorso non hanno riconosciuto la meningite, l'hanno rimandata a casa con un codice bianco, come fosse una normale febbre. «A mezzogiorno mia figlia era morta - dice Elena -. Quando siamo tornati in ospedale ed è diventato chiaro che cosa avesse, si è pure scatenato il panico in corsia perché nessuno sapeva davvero come gestire un caso di meningite. Mi hanno detto che in un ospedale più grande forse sarebbe andata in modo diverso: non lo so, ma so che mia figlia ha lottato fino alla fine per sopravvivere e io ora devo farlo per impedire che tutto questo si ripeta». Lo sta facendo anche Mirella, vittima dell'ironia di una sorte avversa che pare essersi divertita a metterla alla prova. «A dicembre Tiziano aveva un anno e all'improvviso si ammalò, con una febbre altissima che mi allarmò al punto da portarlo in pronto soccorso. Qui uno dei medici pensò alla meningite e, nonostante i suoi colleghi lo ritenessero superfluo, sottopose il bimbo a tutti gli esami possibili per scovarla. I risultati furono negativi, dopo pochi giorni tutto tornò normale e pensai che avessero ragione i medici a ritenere eccessive le mie preoccupazioni di mamma che non aveva avuto altri figli, prima». Passano i mesi e a maggio la febbre torna, aggressiva. Mirella ha il dubbio che sia diversa, stavolta, ma dopo l'esperienza precedente pensa anche che sarà fatto il possibile per riconoscere la meningite e, se i medici dicono che non è lei, non ci sarà davvero da preoccuparsi. Ma la situazione precipita ben presto e in poche ore, nonostante la corsa disperata in elicottero all'ospedale di Napoli, Tiziano muore. Di meningite. **«Malattia che non lascia scampo»**. Anche Ivana, un'altra mamma del Comitato, ha vissuto sulla sua pelle la tragedia di una malattia che in un lampo si porta via un figlio: Federico aveva due anni e mezzo quando è morto e pure nel suo caso i medici non capivano, pensavano che le macchie rosse che aveva sul corpo provocate dalla setticemia, l'infezione estesa del sangue, dipendessero invece da un'allergia. «È accaduto tutto molto velocemente, ma ho capito che se Federico fosse sopravvissuto avrebbe riportato conseguenze terribili - dice Vincenzo, il papà di Federico -. Questa malattia è tremenda, non lascia scampo». Sì perché la meningite fulminante, che uccide in poche ore in un caso su dieci, nei sopravvissuti lascia in un caso su cinque gravi disabilità permanenti, da danni cerebrali alla perdita di arti. Lo testimoniano le immagini di Anne Geddes, la "fotografa dei bambini", che per il suo progetto «Protecting Our Tomorrows» ha ritratto bambini e ragazzi sopravvissuti alla meningite: «Ho sempre fotografato neonati "perfetti" secondo i canoni standard, ma questi giovani non lo sono di meno: hanno una forza sorprendente, sono pieni di vita nonostante tutto. Dobbiamo impedire che quanto hanno sofferto loro possa accadere ad altri». È per questo che le mamme hanno costituito il Comitato nazionale contro la Meningite, presieduto da una di loro, Amelia Vitiello: ha perso la sua piccola Alessia quando aveva appena 18 mesi e da allora, nonostante il dolore enorme che non passa mai, ha deciso di impegnarsi in prima persona per aiutare gli altri con l'associazione Alessia e i suoi angeli e nel Comitato. Che ora, con la campagna «P.U.O.I.», mira a obiettivi molto precisi: «Previene con i vaccini, Unisciti al comitato nazionale e segnala le disfunzioni informative, Osserva attentamente tuo figlio e Informati su rischi e conseguenze della meningite». **Il vaccino contro il meningococco B**. Perché contro la meningite «PUOI fare la differenza», come recita lo slogan della campagna: soprattutto perché oggi è possibile prevenirla davvero, con i vaccini diretti contro i germi che provocano la malattia. Accanto a quelli contro Haemophilus influenzae B, pneumococco e meningococco C, è disponibile dall'inizio dell'anno anche il vaccino contro il meningococco B, un ceppo di batterio responsabile di meningiti fulminanti contro cui finora non esisteva alcuna arma. Il Comitato sta raccogliendo firme perché anche in Italia venga inserito nel Piano Nazionale vaccini, come è accaduto nel Regno Unito, così che possa ripetersi il successo ottenuto con il vaccino per il meningococco C (in Italia, dalla sua introduzione, ha abbattuto di oltre l'80 per cento i casi di malattia dovuti a questo ceppo). «Per il momento solo Basilicata e Puglia hanno avviato campagne di vaccinazione contro il meningococco B, per cui oggi chi vuole vaccinarsi lo fa a sue spese. Io e le mie figlie siamo state fra i primi, in Italia, a farlo - dice Amelia Vitiello -. Dopo essermi vaccinata ho sentito una gran sensazione di liberazione, come se avessi dato a me stessa e a loro una grande chance di vita. Quella che purtroppo non ha potuto avere la mia Alessia». Per informazioni sulle attività del comitato e per scaricare la app gratuita con cui gestire il piano vaccinale dei propri figli si può accedere al sito www.liberidallamenigitte.it; dal 24 aprile fino al 30 aprile, inoltre, sarà attivo il numero verde 800.090.155 al quale esperti pediatri e igienisti rispondono a domande e dubbi sulla meningite.

Il monito dei chirurghi estetici: «Troppi giovani, non è un gioco»

Carola Traverso Saibante

Il numero dei giovani che si sottopongono a interventi di chirurgia estetica è in vertiginoso aumento: troppi, e troppo giovani, appunto. Almeno in Inghilterra, dove il Presidente dell'Associazione Britannica di Chirurgia Plastica Estetica ha espresso la sua preoccupazione. L'autostima non si guadagna col bisturi «Sono ancora immaturi, vulnerabili, e si tratta di operazioni troppo importanti con potenziali implicazioni per tutta la vita» ha dichiarato Michael Cadier, presidente entrante dell'Associazione. I medici dell'associazione sono preoccupati del fatto che sotto questo ricorso in massa alla chirurgia estetica ci siano problemi di autostima, che dovrebbero essere affrontati in sedi e con strumenti diversi

rispetto ai bisturi. E ammoniscono i giovani: i nostri interventi non possono sempre aiutarvi a superare i problemi con l'immagine che avete di voi stessi. L'intervento di Cadier è arrivato in seguito a un sondaggio - parziale - realizzato da una trasmissione radiofonica della BBC sulla chirurgia estetica, in cui molti giovani hanno espresso la loro propensione a farne ricorso. **Il boom della chirurgia estetica inglese.** I membri dell'Associazione hanno effettuato 50.122 interventi chirurgici nel 2013: un aumento di ben il 17 per cento rispetto all'anno precedente. I dati non sono organizzati per fascia d'età, ma i chirurghi assicurano che il numero dei giovani è in fortissimo aumento. E ciò li preoccupa. Anche Oltreoceano il 2013 ha registrato un incremento del 12 per cento rispetto all'anno precedente, con liposuzione e aumento del seno in pole position tra gli interventi più richiesti, e la chirurgia estetica genitale femminile quella più in ascesa, seguita a ruota dalla rimodellazione dei glutei. In Italia la situazione è più statica, il che è dovuto sostanzialmente alla situazione economica sfavorevole, soprattutto tra i giovani - secondo l'analisi dell'Associazione di categoria nostrana. **Non è un gioco.** In gennaio il governo inglese ha istituito un nuovo registro per tutti gli interventi di chirurgia estetica al seno, dopo che era scoppiato uno scandalo sulle protesi difettose, che non rispettavano gli standard qualitativi richiesti. Il ministro della salute aveva definito quella della chirurgia estetica una «industria cowboy». Nello stesso periodo aveva fatto scandalo anche un'app creata per bambini dai 9 anni in su messa in vendita da Google e Apple in cui i bimbi potevano rimuovere con una liposuzione virtuale il grasso in eccesso della bambola più venduta al mondo. La protesta, partita da un'associazione femminista inglese, ha portato al ritiro del gioco dal commercio. Con il plauso anche di Riccardo Mazzola, presidente della Società Italiana di Chirurgia Plastica Ricostruttiva ed Estetica, che aveva dichiarato: «la chirurgia plastica non è n gioco, prenderla alla leggera può portare ai peggiori guai».

Repubblica - 24.4.14

Vassalli: "Com'era grande e misteriosa l'Europa prima della nascita di Cristo"

Jean Paul Bellotto e Riccardo Quadrano

“La tredicesima ora”, il ritorno di Lucarelli. "Certe storie non si archiviano mai”

Silvia Fumarola

Non ha mai smesso di indagare sui misteri italiani, "ma non li definirei misteri, piuttosto segreti", dice Carlo Lucarelli, "perché ogni cosa non detta, ogni carta sparita, ogni persona che ha taciuto ha contribuito a non arrivare alla verità". Da venerdì lo scrittore torna su RaiTre alle 23 con un nuovo programma, La tredicesima ora, molto diverso da Blu notte nella struttura. "Diciamo che c'è un'evoluzione, abbiamo preso la storia di un personaggio e la raccontiamo con un espediente narrativo: torniamo indietro di 12 ore fino al punto di svolta della sua vita", spiega, "e poi c'è l'intervista. Cominciamo con la vicenda di Yvan Sagnet, l'eroe qualunque, il ragazzo arrivato dal Camerun che si è ribellato ai caporali in Puglia. Raccontiamo la sua storia di ex schiavo, che è una parola forte ma è l'unica che si può usare. Yvan ha scritto un romanzo sulla sua storia, Ama il tuo sogno; ripercorrere la sua vita significa aprire le finestre chiedendoci quanti sono - in un paese libero - gli schiavi e i caporali. Poi ripercorreremo la storia di una prostituta nigeriana, uno spaccato di vita incredibile che ci fa indignare e vergognare, i reclutatori vengono chiamati 'italos' perché gli italiani sono i principali clienti di queste ragazze". La tredicesima ora vedrà protagoniste tante donne. "Marina Gamberini racconta cosa significhi essere una vittima sopravvissuta: è la donna simbolo della fotografia della strage di Bologna, spiega bene che significhi vivere sulla propria pelle un mistero che non ha ancora una verità certa". Nelle prossime puntate saranno protagoniste Lucia Annibali, sfregiata con l'acido e simbolo delle donne vittime della violenza maschile che si riappropriano della propria vita, Denise Cosco, 22 anni, che vive sotto scorta in una località segreta: è la figlia di Lea Garofalo, la donna coraggiosa che si è ribellata alla cultura mafiosa ed è stata uccisa, bruciata dal marito, a 35 anni, nel 2009. "In queste otto puntate", spiega Lucarelli, "veniamo a contatto con realtà diverse, il coinvolgimento emotivo è forte, ognuno porta con sé piccoli dettagli di vita vissuta. Certe cose non si archiviano mai, anche chi continua a vivere si porta dietro il dolore, ha l'esistenza distrutta. È importante ricordare e raccontare, l'audience serve perché ti dà la forza contrattuale, ma gli ascolti non sono la prima cosa. Ci sono puntate di Blu notte sulla mafia che sono state usate nelle scuole, abbiamo ricevuto la lettera del presidente della Repubblica Napolitano per l'inchiesta sui morti del lavoro. Queste sono le cose che contano". Il governo Renzi ha tolto il segreto dagli atti sulle stragi. "Pensare con la testa della politica è difficile, preferisco usare il verbo sperare: spero che serva. Certo è positivo", commenta lo scrittore, "ma i misteri italiani, ripeto, non sono più misteri, sono solo segreti. Ustica è un segreto non un mistero, svelarlo fa saltare tutto. Se viene fuori una carta sulla strage di Bologna, se qualcuno si decidesse a rompere il segreto sulla trattativa Stato-mafia, sarebbe la rivoluzione perché finalmente Tizio Caio Sempronio non avrebbero più alibi".

Il cervello ha un circuito "Oops!": si attiva quando sbagliamo per porre rimedio

Sbagliamo, e un meccanismo mentale ce ne fa accorgere, per provare a riparare. Certo quando la palla è entrata in rete, il portiere può fare poco. Ma l'intenzione di sistemare tutto c'è sempre: è stato infatti scoperto nel cervello il 'circuito Oops', quello che si accende quando si capisce di aver sbagliato e si interviene per correggere un errore. La ricerca, che arriva dopo 8 anni di studi, è descritta dagli scienziati del Riken-Mit Center for Neural Circuit Genetics su 'Cell'. Il team ha catturato un segnale cerebrale sfuggente sottostante al trasferimento di memoria e, così facendo, ha individuato il primo circuito neurale responsabile dell'effetto Oops, ovvero il momento preciso in cui si diventa consapevoli di aver fatto un errore e si decide di intervenire per correggerlo. I risultati, ottenuti sui topi, verificano 20 anni di ipotesi su come le aree cerebrali comunicano fra loro. Nel 1993 lo scienziato tedesco Wolf Singer ipotizzò che le onde gamma consentissero le associazioni mnemoniche. Poi, nel 2006, il team del Mit diretto dal premio Nobel Susumu Tonegawa iniziò a studiare la memoria di lavoro nei topi. Finora, però, non era chiaro cosa accadesse nella

mente quando ci si rende conto di aver fatto un errore, ad esempio nel ricordare dove abbiamo messo le chiavi di casa o parcheggiato la macchina. Così Jun Yamamoto, autore principale dello studio oggi su 'Cell', si è concentrato sul comportamento dei topi nel labirinto. Lo scienziato ha notato che gli animali a volte commettevano degli errori quando dovevano ricordare un particolare percorso: prima giravano nella direzione sbagliata, poi si bloccavano e, dopo una serie di tentativi girando intorno, andavano nella direzione giusta. Un momento che lo studioso definiva 'Oops' sul suo taccuino di laboratorio. Incuriosito, Yamamoto ha registrato l'attività neurale nel circuito cerebrale dei topi, osservando una raffica di onde gamma appena prima del momento 'Oops'. Onde gamma che sprigionano quando gli animali si correggono, ma non se erano nel giusto fin dall'inizio, o se persistevano nell'errore. Prova ne è che, bloccando le onde gamma, gli animali non hanno potuto prendere decisioni corrette. Un esperimento possibile perché i ricercatori hanno creato un topo transgenico con una proteina fotoattivabile (ArchT) nell'ippocampo. Utilizzando una fibra ottica impiantata nel cervello, gli scienziati hanno 'acceso' una luce nel circuito ippocampo-entorinale, spegnendo l'attività gamma. I risultati forniscono "una forte evidenza di un ruolo delle oscillazioni gamma nel processo cognitivo". E sollevano il dubbio che queste onde, e il processo 'Oops', siano coinvolti in altri comportamenti che richiedono il recupero e la valutazione della memoria di lavoro.

Nel cervello c'è un meccanismo "anti-distrazione"

ROMA - Quando siamo concentrati esiste un modo in cui il nostro cervello riesce a non farsi distrarre da cose apparentemente non rilevanti. Un team di psicologi canadesi, della Simon Fraser University, ha infatti identificato un meccanismo 'anti-distrazione' a livello cerebrale che, se attivato in maniera 'intelligente', promette di essere utile nella quotidianità e soprattutto di rivoluzionare l'approccio e la cura ai problemi di deficit di attenzione, tipici in particolare modo dei bambini, che provocano iperattività e talvolta difficoltà di apprendimento. Osservando 47 studenti dell'età media di 21 anni, in una serie di esperimenti descritti sulla rivista Journal of Neuroscience, gli studiosi hanno potuto osservare tramite degli elettrodi tutti gli stimoli che arrivano al cervello, scoprendo come tra i partecipanti allo studio ve ne fossero alcuni più concentrati di altri e soprattutto in grado di "selezionare" le cose rilevanti da quelle che lo erano meno, riuscendo quindi a non farsi deconcentrare. Questo ha permesso di identificare il meccanismo con cui il cervello sceglie o meno di distrarsi quando focalizziamo la nostra attenzione su qualcosa. In particolare poi il team di psicologi si è soffermato sugli stimoli visivi, da cui rischiamo di venire "attratti" in alcune situazioni della quotidianità che richiedono invece la massima concentrazione. Un esempio? Il momento in cui guidiamo l'automobile, durante il quale i molti dispositivi elettronici con cui veniamo a contatto, come i telefonini e i navigatori satellitari, possono distrarci e provocare incidenti: in questo caso, sottolineano gli studiosi, conoscere il modo in cui si può "spegnere" il meccanismo che fa sì che questi dispositivi catturino la nostra attenzione è fondamentale perché può salvarci la vita. "La distrazione è una delle cause principali di incidenti e morti, alla guida e non solo - conferma infatti il dottor John McDonald, che ha svolto la ricerca -, spesso i dispositivi elettronici con i quali ci confrontiamo ogni giorno sono fatti proprio per attirare l'attenzione, per distrarci: resistere al richiamo di questi segnali richiede sforzo, alcuni ci riescono e altri meno, per questo comprendere i meccanismi che sono alla base dell'attenzione e della distrazione può essere molto utile".

Nuovo meccanismo minimizza i consumi delle memorie magnetiche

ROMA - Un nuovo meccanismo capace di scrivere l'informazione nelle memorie digitali con un'efficienza mai raggiunta prima. E' stato ottenuto presso il centro di ricerca Elettra Sincrotrone Trieste di Area Science Park da un gruppo internazionale di ricercatori, in primis Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) e Politecnico di Milano. L'esperimento, illustrato su 'Nature Communications', si basa sulla magnetizzazione di un materiale tramite un impulso elettrico e apre la strada a una nuova generazione di dispositivi super efficienti, con un consumo energetico che potrebbe ridursi di oltre mille volte rispetto a quello consentito dalle tecnologie attuali. "L'immagazzinamento dell'informazione nei sistemi di memoria, come i dischi rigidi dei computer - spiega Piero Torelli, fisico dell'Istituto officina dei materiali del Cnr di Trieste e fra gli autori del paper - viene ancor oggi effettuata tramite un piccolo elettromagnete che magnetizza la superficie del disco: un processo lungo, energeticamente costoso e che non permette elevata miniaturizzazione. Indurre questa magnetizzazione attraverso un campo elettrico darebbe enormi vantaggi, permettendo di superare le attuali limitazioni, diminuendo il consumo energetico di un fattore mille e realizzando uno dei sogni della comunità scientifica e di chi cerca nuove soluzioni tecnologiche per l'elettronica moderna". Con questo esperimento il gruppo di ricerca ha ottenuto proprio un sistema in cui la magnetizzazione può essere spenta o accesa in risposta all'applicazione di un campo elettrico, in modo reversibile e a temperatura ambiente. "Il sistema che abbiamo studiato - continua Torelli - è costituito da due strati di materiale facilmente reperibile e poco costoso: uno di ferro e uno di ossido di bario e di titanio, che una volta sovrapposti reagiscono formando un sottilissimo ossido di ferro nella zona di interfaccia. Sottoponendo il campione a un'analisi spettroscopica con la luce di sincrotrone di Elettra siamo riusciti a seguire le proprietà di ciascuno strato, verificando come il grado di magnetizzazione all'interfaccia variasse in base al campo elettrico applicato sullo strato di ossido, in modo controllabile e reversibile". Il successo dell'esperimento conferma che l'abbinamento di materiali con proprietà ferroelettriche e ferromagnetiche in strati contigui rappresenta una via promettente verso il controllo elettrico della magnetizzazione e apre la strada a una nuova generazione di dispositivi di memoria. Un'elettronica moderna capace di riunire i vantaggi della ferroelettricità (basso costo di scrittura delle informazioni) e quelli del magnetismo (durata dell'informazione immagazzinata).

l'Unità - 24.4.14

Una lezione per tutti - Pietro Greco

La Procura di Torino ha chiuso l'inchiesta sul caso Stamina. I reati contestati sono gravi. Si va dall'associazione a delinquere finalizzata alla truffa, alla somministrazione di medicinali guasti e pericolosi per la salute, fino all'esercizio

abusivo della professione medica. Come ha dichiarato il Ministro della Salute, Beatrice Lorenzin: ce lo aspettavamo. Anche se la presunzione di innocenza vale per tutti e potranno essere solo i giudici a verificare la fondatezza di queste accuse, non certo lievi. Noi possiamo - anzi, dobbiamo - chiederci: com'è potuto accadere? Com'è potuto accadere che una presunta terapia senza alcuna base scientifica sia stata somministrata in un (prestigioso) ospedale pubblico e, a un certo punto, su ingiunzione della magistratura? Com'è potuto accadere che il «metodo Stamina» sia stato applicato nello scetticismo e, anzi, contro il parere della comunità scientifica internazionale? Le risposte possibili a queste domande sono molte. Alcune sono hanno una natura, per così dire, culturale. In fondo siamo il Paese del «siero Bonifacio» e del «metodo Di Bella». E già due secoli fa il giovane Giacomo Leopardi ammoniva sui pericoli associati alle superstizioni e agli errori popolari non solo degli antichi, ma anche dei moderni. C'è una specificità italiana nella coazione a ripetere questi errori. Va detto, però, che nessun Paese può dirsi immune da simili peccati. La ricerca delle cause seconde, tuttavia, ci porterebbe troppo lontano. Meglio fermarsi alle cause prime che hanno consentito per così tanto tempo a così tante persone di dare credito a una proposta terapeutica senza basi scientifiche. Non corriamo dietro alle colpe individuali, che pure ci sono e non sono marginali. Ma cerchiamo di individuare le cause di sistema. Quelle che, appunto, da Bonifacio a Vannoni, fanno cadere il Paese con periodica sistematicità nei medesimi errori. Possiamo individuare almeno tre di queste cause prime. Una è la mancanza di un'istituzione tecnico-scientifica che sia - e, soprattutto, sia riconosciuta come - un ente terzo, autorevole e indipendente, cui demandare, in maniera automatica, la soluzione di problemi medici controversi, quando essi sorgono. Non assolvono a questo compito né l'Agenzia nazionale del farmaco (Aifa) né il Comitato Nazionale di Bioetica (Cnb), né una sovrapposizione tra i due. Non solo e non tanto per limiti intrinseci. Ma anche e soprattutto per mancanza di chiarezza giuridica. Occorre che il legislatore apprenda dallo studio del caso Bonifacio, del caso Di Bella, del caso Vannoni e indichi con chiarezza (con assoluta chiarezza) chi è titolato a fare cosa. E lo doti degli strumenti necessari. Una seconda causa risiede certamente nella tendenza, piuttosto diffusa nel nostro Paese, a quella che potremmo definire «esonazione istituzionale». Enti, strutture, ordinamenti, poteri dello Stato che confliggono tra loro e - in mancanza di chiarezza o (le due cose non sono affatto in contraddizione) per un ipertrofico e perverso intreccio di leggi e leggine - tendono a occupare il terreno altrui. Non è possibile che siano dei magistrati a decidere se una terapia può essere somministrata o no. Ma non è possibile neppure che i magistrati non abbiano un interlocutore certo e obbligato quando si trovano a dover assumere decisioni in campi così delicati. Non è possibile neppure che un ospedale si trovi a dover decidere se e come applicare una terapia non validata senza poter (dover) interloquire con un organismo scientifico terzo e autorevole. Occorre, in definitiva, trovare canali di comunicazione istituzionale oleati e obbligati. Occorre, in altri termini, che il Paese e, in particolare, lo stato si doti di una robusta cultura medico-scientifica. Tuttavia anche la comunità medica allargata e la comunità scientifica devono fare uno sforzo. Uno sforzo organizzato. Non è possibile - non è giusto - che le famiglie siano lasciate sole ad affrontare drammi di portata immensa, qual è quello di avere un bambino malato grave in casa. Nessuno di noi, se lasciato solo, è in grado di prendere decisioni laceranti. Queste famiglie hanno bisogno della massima solidarietà. Non solo di quella spontanea di amici o volontari. Ma di una solidarietà organizzata. Che si faccia carico di tutto il loro disagio e fornisca tutto l'aiuto possibile per gestire ciò che non è gestibile. Queste famiglie hanno bisogno di amore. Anche dello Stato. Anche della comunità medico-scientifica. Senza amore c'è solo disperazione. E con essa l'umana disponibilità ad affidarsi al primo che passa, se quel primo che passa spaccia qualcosa che somiglia alla speranza e, appunto, all'amore.

La Stampa - 24.4.14

“Resuscito Carver con versi d'amore” - Paolo Mastroiilli

Dice Tess Gallagher: «Preferisco una storia che si conclude con una verità ignota, piuttosto che una fine troncata». E qui grosso modo puoi leggere la missione della sua vita, come scrittrice, e come moglie di un mito della letteratura nel secolo scorso, alla disperata ricerca di rimettere le cose in disordine. Perché suo marito, Raymond Carver (morto nell'88), è stato «violato» dal proprio editor Gordon Lish, e aspetta ancora giustizia. Gallagher torna nelle librerie italiane con *Viole nere*, una collezione di racconti e poesie pubblicata da Einaudi. Ci parla dal suo cottage in Irlanda, dove ha ricostruito la propria vita insieme al pittore Josie Gray, autore del dipinto di copertina. **Perché mettere insieme racconti e poesie?** «E' stata soprattutto un'idea di Riccardo Duranti, che le ha tradotte, ma io la condivido. Le poesie sono un'esplosione di energia, mentre le storie sono un gatto che rincorre il gomito. I versi nascono dall'interno dell'autore, spesso in maniera incomprensibile; i racconti dal fatto che vedi la vicina baciare il postino, e vuoi sapere come va a finire. Entrambi però esplorano la natura umana, trascendendo ciò che conosciamo, per avventurarci verso l'ignoto». **Lei ha descritto la condizione di essere cresciuta nei grandi spazi degli Ozarks, o della costa nord occidentale sul Pacifico, come un grande elemento formativo. Perché?** «Ero libera di girare a cavallo, esplorare, vivere avventure segrete. Una volta mi persi nella foresta, e trovai quell'esperienza insieme terrorizzante e deliziosa. Fui felice quando mi soccorsero, ma era stato magnifico non riconoscere più la strada. Quando scrivo non voglio sapere dove vado: sarebbe noioso, come spazzare un pavimento. Mi serve il pericolo, la possibilità di perdermi. E se riesci a far perdere con te anche il lettore, quello è il dono più grande per uno scrittore: regalare anche al lettore la tua libertà». **La critica del «New York Times» Michiko Kakutani ha scritto che il pregio delle sue storie sta nel presagio di qualcosa di terribile in arrivo, o nel terrore che nulla accada.** «Giusto. Del resto se la fiction racconta la vita, nella vita esistono molte cose che non si risolvono». **Nella raccolta «Viole Nere» c'è una poesia intitolata «Sixteenth Anniversary», in cui lei scrive che «sopravviviamo grazie a piccoli riti». La letteratura è un rituale di sopravvivenza?** «E' una parola interessante, rituale. Per me significa la possibilità di rivisitare qualcosa, una preoccupazione, un sentimento, evocando forze esterne che non sai se verranno. La letteratura è una chiamata all'ignoto, al mistero». **Sono poesie in cui parla della perdita di suo marito: perché ha deciso di scriverle?** «Non ho deciso io, è stato il mio umore. Quando è morto Ray ho sentito il bisogno di allontanarmi

da tutto e da tutti, come per ricevere un linguaggio nuovo, che mi ha permesso di raggiungerlo in una forma diversa e poi tornare alla mia vita. Scriverne mi ha consentito di trasformare il nostro amore in qualcosa di usabile, affinché non fosse tutto perduto, ma diventasse parte costante della mia esistenza». **In questi casi chi non ha la risorsa della letteratura come fa?** «Non lo so. Deve avere buoni amici, o un ottimo psichiatra. La poesia invece è la mia bacchetta magica, che mi ha permesso di vedere Ray con chiarezza e celebrarlo». **Lei ha preteso anche di ripubblicare i racconti di Carver nel libro «Collected Stories», e ha detto che lo faceva per premere il tasto «reset» sulla sua carriera. Perché, è stato tradito e malinteso?** «Certo. Le sue storie sono state troncate dal suo editor, e così abbiamo perso la loro profondità. Per capire basta leggere “Bath”, nella versione tagliata da Lish, e l’originale “A Small, Good Thing”: nel primo, il dramma di perdere un figlio è completamente sparito. Ma Ray non era così. Non era un minimalista, in alcun senso: detestava quel termine. Si definiva un precisionista, e voleva raccontare la nuda verità delle lotte dei suoi protagonisti. Non li guardava con distacco, dall’alto in basso: era uno di loro. Gli scrittori hanno bisogno degli editor, ma non di editor che violano la loro natura». **E perché Carver si è lasciato violare?** «Io l’ho conosciuto quando aveva deciso di diventare sobrio, mentre Lish era abituato al Ray alcolizzato, con cui poteva fare quello che voleva. Lui ne soffriva, però, perché poi doveva fingere in pubblico di essere una persona diversa da se stesso. Mi ripeteva sempre: Tess, ci riprenderemo quelle storie, che sono state dirottate. Vedete, i suoi racconti erano la sua religione: portarglieli via significava minacciare la sua sanità mentale, la capacità di dire una verità, l’abilità di conoscere se stesso e parlare del proprio io profondo. Questa era la violazione più grave che gli si potesse infliggere». **Gli hanno affibbiato etichette d’ogni genere.** «E lui non le aveva mai accettate. Voleva solo scrivere con chiarezza e verità. Le etichette, come quella di padre del minimalismo, facevano parte del meccanismo per vendere i libri, e la critica le seguiva. Spero però che adesso emerga una nuova generazione di critici, capace di riesaminare il vero Carver e ricordarlo». **Quali autori gli piacevano?** «All’inizio della sua vita Hemingway; alla fine Cechov, Tolstoj, gli scrittori russi. E prima che morisse leggevamo insieme anche molte poesie di Czesław Miłosz. Abbiamo fatto un grande uso di quegli ultimi giorni. Era un uomo malato di cancro, e sapeva di morire, ma è rimasto fino all’ultimo appassionato alla deliziosa gioia di gustare gli elementi della letteratura. Gli portavo la mattina le storie di Cechov, e poi leggevamo insieme Miłosz ad alta voce. Parlavamo per ore di quello che avevamo trovato in quei versi». **Lui cosa le diceva?** «Aveva adottato molti elementi di Cechov, alla fine della vita. Apprezzava la sua grande umanità, l’attenzione per i dettagli, l’inclinazione a non dare giudizi sulle persone, ma piuttosto scrivere per amore verso i personaggi». **Eppure spesso le storie di Carver, come del resto anche le sue, si chiudevano con “una verità ignota”. Come era possibile andare meticolosamente in cerca della realtà, e poi perdersi?** «Con la letteratura si esplora la vita. E come succede nella vita, alla fine si capisce qualcosa, ma non tutto. Quello che sappiamo è sempre molto più piccolo di quello che ci sfugge. Siamo assai più persi, nelle nostre vite, che ritrovati».

Tra la vita e la morte l’ultima notte di Senna - Paolo Brusorio

C’è stato un momento in cui in Formula Uno si moriva. Vent’anni fa, il primo giorno di maggio. Anche l’ultimo di Ayrton Senna che lascia la sua vita contro il muro alla curva del Tamburello, circuito di Imola. Ventiquattr’ore prima, un sabato, si era schiantato, morendo, l’austriaco Roland Ratzenberger. Quella notte, per Ayrton diventa il setaccio della propria esistenza. Dove filtrare i pensieri e le persone. E anche i fantasmi. Dove cercare la pace in tempo di guerra: la Suite 200 è il suo confessionale. In quella camera, fuori Imola, Senna prendeva alloggio ogni anno e lì dentro Giorgio Terruzzi, immagina il travaglio del brasiliano. E lo descrive alzando e abbassando ritmi e frequenze, se lo può permettere. Lo ha conosciuto, anzi, si sono conosciuti. Una lunga frequentazione sconfinata nell’amicizia, così da permettere all’autore di concepire l’ultimo divisorio tra la vita e la morte. È l’artificio per raccontare Senna, non le vittorie, ma i suoi demoni: il rapporto con il padre («un patriarca, un uomo deciso a comandare, capace di comandare»), le donne che l’hanno frequentato e (ricambiate) non sempre l’hanno amato, i suoi nemici in pista. Il suo essere incompreso forse per aver voluto capire troppo. Farsi delle domande è un esercizio pericoloso e non tutti sono in grado di sostenerlo: le risposte, a volte, sono sbandate incontrollate. O pericolose deviazioni. Senna ha nutrito la propria vita e quella di chi gli stava intorno di punti interrogativi non tutti sciolti, non ne ha avuto il tempo e forse non ci sarebbe mai riuscito. Ricco, bello e famoso ma preso «soprattutto dalla necessità costante e profonda di attraversare una penitenza necessaria a ogni ipotesi di godimento». Ayrton non avrebbe voluto gareggiare quel giorno, la morte di un collega aveva sbalzato i suoi pensieri in un territorio sconosciuto. Ha invece corso e da quella frontiera non è più tornato.

Monet vacanziero, incantato dalla Liguria

A la fine del 1883 Claude Monet giunse a Bordighera insieme all’amico Pierre-Auguste Renoir per un breve soggiorno. Di nuovo in Francia, decise quindi di ritornarvi da solo, per dedicarsi completamente alla pittura e all’osservazione di quei paesaggi, dai quali era rimasto profondamente affascinato. Vi rimase fino all’aprile 1884, esattamente 130 anni fa, realizzando durante quel periodo 38 dipinti, raffiguranti la ricca vegetazione ligure, l’intenso colore blu delle sue acque e i piccoli e borghi della costa. In occasione di questo anniversario, Bordighera si prepara ad accogliere un ricco calendario di eventi, che coinvolgeranno tutta la città, per ricordare il maestro impressionista. Tra il 25 aprile e il 3 maggio saranno organizzate mostre, conferenze, letture e visite guidate attraverso i luoghi ritratti dal pittore.

Venezia svela il suo Arsenale alla città

L’Arsenale di Venezia si prepara a tre giorni di aperture straordinarie, con visite guidate alle architetture, alle aree, ai cantieri, ai laboratori, alle barche tradizionali. Da venerdì 25 a domenica 27 aprile, dalle 10 alle 20, tutta l’area si animerà di mostre, conferenze, lezioni di voga, degustazioni, musica, sport, laboratori creativi e attività destinate ai più piccoli. "Un po' alla volta - ha annunciato il sindaco Orsoni - si è entrati in una logica diversa, che vede l’Arsenale non

più come luogo chiuso, riservato solo ad alcune funzioni, ma come vero e proprio quartiere della città". Attraverso questa manifestazione, infatti, il Comune intende conferire una nuova vitalità a quest'area, coinvolgendo i cittadini e gli altri soggetti già presenti, e mantenendone i valori storici, artistici, ambientali e sociali. Le iniziative di "Arsenale Aperto alla Città" saranno tutte a accesso gratuito. Per l'occasione, oltre alla porta dei Leoni e dei Bacini, sarà aperto anche l'ingresso del Giardino delle Vergini, che tra poche settimane sarà allestito per la Biennale di Architettura.

Lucio Fontana, a Parigi una mostra con colpo di scena

Il Mam, Musée d'Art moderne de la Ville de Paris, si prepara ad esporre una delle più importanti retrospettive di Lucio Fontana. Dal 25 aprile al 24 agosto 2014 oltre 200 sculture, tele, ceramiche e installazioni saranno ospitate per la prima volta in Francia dal 1987, e offriranno al pubblico una visione globale del suo particolarissimo percorso e dei suoi mutamenti di stile. La mostra, realizzata in collaborazione con la Fondazione Lucio Fontana, intende valorizzare la diversità della sua produzione, tra astrazione e figurazione, ricerca metafisica e incarnazione, utopia e kitsch, fascino tecnologico e materie informi. L'evento è inoltre preannunciato, proprio in questi giorni, da uno storico ritrovamento, una tela mai inclusa nel catalogo ragionato dell'artista eppure riconosciuta come autentica. Le lunghe ricerche hanno rivelato che si tratterebbe di "Le Jour", un'opera di grandi dimensioni e di colore oro realizzata nel 1962 presso la casa del collezionista belga Louis Bogaerts. Bogaerts riprese la performance di Fontana, e il video fu trasmesso sulla televisione belga in poco meno di un mese. Rimasto pressoché sconosciuto dopo quell'episodio, venne diffuso in Francia solamente nel 2007, durante una proiezione a Palais de Tokyo di Parigi.

Università, ora si aspettano le graduatorie

Messi da parte i test, in aggiunta all'ansia per la maturità che si fa sempre più vicina, per le aspiranti matricole si aggiunge lo stress in attesa di conoscere il proprio posto nella graduatoria unica nazionale e scoprire se si riuscirà ad iscriversi nell'ateneo prescelto. Dopo la pubblicazione dei risultati dei test di Medicina, Veterinaria e Architettura sulle aspiranti matricole desiderose di iscriversi ad un corso a numero chiuso incombe, infatti, lo spettro della graduatoria unica nazionale. Gli aspiranti medici, così come per veterinaria e architettura, una volta venuti a conoscenza dei propri risultati, hanno una serie di tappe obbligate prima di conoscere la loro sorte: dovranno attendere, innanzitutto il prossimo 12 maggio: in questa il Miur renderà nota la Graduatoria Unica nazionale; il 20 maggio, quindi, in base alla graduatoria di cui sopra, ai posti liberi di ciascuna facoltà e alle preferenze espresse dalle aspiranti matricole in sede di iscrizione, il Miur renderà noti i nomi di coloro che risultano assegnati o prenotati; dopo la data in cui si risulta assegnati: si hanno a disposizione quattro giorni lavorativi per immatricolarsi. Diversamente si perde il proprio posto. Infine, il 6 ottobre: è l'ultimo giorno utile per immatricolarsi per l'anno accademico 2014-2015. Una cosa, al momento è certa, allo stato attuale non è possibile stabilire con esattezza quale sarà il punteggio minimo per accedere a Medicina. Infatti la graduatoria resa pubblica dal Miur indica solo i risultati delle prove dei candidati che hanno sostenuto il test lo scorso 18 Aprile, a prescindere sia dalla nazionalità che dal corso scelto (Medicina oppure Odontoiatria) e dalle preferenze in termini di sedi universitarie. Quindi solo quando saranno terminate le immatricolazioni, il 6 Ottobre, sarà possibile stabilire con certezza qual è stato il punteggio più basso dell'ultimo immatricolato. Tuttavia in termini grossolani ed indicativi, spiega all'Adnkronos, Daniele Grassucci responsabile del sito specializzato Skuola.net, è possibile fornire una stima in termini di ordine di grandezza. Sappiamo infatti che i posti messi complessivamente a concorso sono 10.551 tra Medicina e Odontoiatria, compresi anche quelli riservati agli studenti extra-UE, che, se non assegnati, possono essere redistribuiti ai cittadini comunitari. Il 10.551esimo candidato nella graduatoria ha conseguito un punteggio pari a 33.70. Pertanto si può ipotizzare che l'ultimo degli aventi diritto possa riuscire ad entrare con un punteggio che è circa pari a un terzo del massimo teorico, fissato in 90 punti per 60 domande. Dato che ogni risposta esatta dà diritto a 1.5 punti e ogni quesito errato da luogo ad una penalizzazione di 0.4 punti, ci sono varie combinazioni che possono portare a questo risultato. Ad esempio 23 domande con risposta corretta, 2 errate e 35 non date. Quindi in buona sostanza per entrare quest'anno può bastare rispondere a metà delle domande proposte, sbagliandone non più di 5. Meno di quanto è servito nel 2013, quando la quota promozione era fissata a quota 40 su 90.

Piovono i ricorsi sul test più contestato di tutti i tempi - Flavia Amabile

Non c'è solo il plico mancante: dai telefonini che squillavano praticamente ovunque ai genitori dei candidati che entrano e salutano i commissari durante il test, dai posti assegnati arbitrariamente dalla commissione senza sorteggio come prevede il regolamento fino alle domande errate, questo del 2014 rischia di essere il test di ammissione più contestato di sempre. Migliaia le denunce di irregolarità. Circa mille sono arrivate solo all'Udu, l'associazione di studenti che per prima ha lanciato l'allarme sul plico mancante a Bari. Ma sta preparando un ricorso anche il Codacons. «A noi sono arrivate il doppio delle denunce rispetto all'anno scorso», spiega Gianluca Scuccimarra. Che cosa voglia dire questo aumento vertiginoso lo si capirà forse meglio fra alcuni mesi quando arriverà la sentenza al maxi-ricorso collettivo che l'associazione sta preparando e che verrà presentato non oltre il 12 maggio quando saranno rese note le graduatorie. Per ora leggere il corposo dossier che l'Udu sta mettendo insieme significa mettere a nudo questo test che dovrebbe rappresentare l'iniziazione nel mondo adulto per migliaia di studenti e che anche quest'anno assomiglia soltanto a una lotteria dai contorni poco chiari. Sconosciuti i metal detector e le schermature delle aule, le segnalazioni di cellulari che squillavano impunemente in aula durante i test sono arrivate da tutt'Italia molto più dell'anno scorso. Una regola prevede che i questionari debbano essere totalmente anonimi e così le persone mentre li completano: in più atenei, invece, i documenti d'identità sono stati tenuti sui banchi, oppure sono stati incrociati gli elenchi dei candidati con le liste dei posti sorteggiati. Una parte consistente di studenti ha denunciato la presenza di test con risposte tutte errate o mal poste, in particolare di biologia e chimica. Le più contestate sono le domande 31 e

32 del test di medicina. Il Miur assicura che le soluzioni proposte erano corrette e che anche il testo era perfettamente regolare, ma l'Udu va avanti: «Purtroppo - spiega Gianluca Scuccimarra - chi scrive lo fa spesso traducendo male o comunque formulando in modo contorto i testi. Già l'anno scorso un paio di domande sono state comunque annullate in seguito perché è stato riconosciuto che erano difficilmente interpretabili». Alle difficoltà abituali quest'anno se n'è aggiunta una in più, le domande che fanno parte del programma dell'ultimo anno delle superiori ma che l'anticipo ad aprile del test non ha permesso di svolgere. Fra le irregolarità diffuse in tutt'Italia anche l'impossibilità per gli studenti di annullare, all'atto della consegna, il secondo foglio delle risposte non utilizzato e i posti assegnati dalle Commissioni a discrezione senza effettuare il sorteggio previsto dal regolamento. Ci sono poi alcuni casi particolari. A Palermo in tanti hanno denunciato che la commissione ha ridotto arbitrariamente il tempo a disposizione dei candidati, 90 minuti invece dei 120 previsti per regolamento. A Perugia c'erano candidati nati nel 1959: pur essendo perfettamente legittimo, l'Udu chiede di vigilare perché spesso si tratta di persone che dopo essere entrate in graduatoria vendono il posto conquistato a chi è rimasto fuori. Alla Sapienza a Roma in tre hanno svolto la prova tenendola sulle gambe, non c'erano i banchi e una commissione ha fatto riaprire le buste sigillate dai candidati dopo la consegna dei test perché mancava la scheda anagrafica. A Tor Vergata mancava un compito all'interno del plico aperto in aula. L'elenco delle irregolarità ancora non è definitivo. Quello che è certo è che si annunciano tempi difficili per la credibilità del test, soprattutto dopo il successo ottenuto lo scorso anno sempre dall'Udu, che per gli errori commessi sul bonus maturità è riuscito a far ammettere mille studenti in più a Medicina.

Comicon a Napoli, edizione dedicata al cinema

C'è Paperino che si affaccia da un balcone a picco sul golfo di Napoli, al posto degli oleografici panni stesi, le mollette appendono coloratissime tavole di fumetti: è la copertina di Topolino in edicola il 30 aprile che invita grandi e piccini alla 16esima edizione del Comicon, salone internazionale del fumetto, dal 1 al 4 maggio alla Mostra d'Oltremare e in vari luoghi della città che ospita con crescente successo il secondo evento italiano del settore dopo Lucca, dedicato nel 2014 al rapporto con il cinema. Super ospite il grande autore inglese Dave McKean, che incontrerà il nostro Gipi, ci sarà l'anteprima di 'Parker' (che è anche una graphic novel) di Taylor Hackford con Jennifer Lopez e Jason Statham; una mostra con storyboard celebri come quello de 'Il Padrino', le anteprime di contenuti speciali di 'Xman:days of Future past', i minuti iniziali di 'Dylan Dog vittima degli eventi' e ospiti popolarissimi dal mondo web come Frank Matano. Presenti le principali case editrici italiane, grande spazio alle mostre nel padiglione America latina, (sulle locandine dei film e sui fumetti dai quali sono state tratte pellicole famose, a cura del centro Andrea Pazienza) e ai laboratori per bambini. Crescono le sezioni parallele come GameCon sul mondo dei videogiochi (comprese le qualificazioni al Nismo Playstation della Sony per gli appassionati di automobilismo), CartoonNa su animazione, web series con omaggio a Disney, l'Asian Village con concerti e focus sulla cultura asiatica, e il Comico Cosplay Challenge che seleziona i vincitori per la sfida europea di Londra. Il direttore generale del Comicon Claudio Curcio ha assicurato grande impegno nello smaltimento rifiuti «di quella che diventa una vera e propria città con 15 mila visitatori al giorno». Tra le sedi coinvolte l'Istituto Francese di Napoli, l'aeroporto, librerie, il parco Archeologico di Cuma mentre nello storico ristorante Umberto, scelto anche dalla Merkel per le sue vacanze napoletane, ci sarà la mostra su Fellini. E che Napoli diventi per qualche giorno davvero la capitale del fumetto lo spiega bene il video ufficiale firmato da 'The Jackal', girato nei luoghi più caratteristici della città, tra pizzaioli, cosplayers e fumetterie, tutti pazzi per il Comicon.

Dal "trono di spade" al "trono di spiedi"

Per tutti gli appassionati della serie tv e della saga di romanzi di George R.R. Martin, "Il trono di spade", arriva un'imperdibile parodia a fumetti. Il cinghiale Zannablù, uno dei personaggi umoristici più amati d'Italia, torna in libreria con "Il trono di spiedi", edito da Dentiblù. Un viaggio epico-gastronomico tra sette misteriosi regni, ognuno dominato da una casata di tutto rispetto e caratterizzato da un particolare stile culinario. Si va dalla catena di fast food dei famigerati McDannister, che tengono in ostaggio il mitico Trono di Spiedi nella capitale Al-Brodo-del-Re, alle corpose ricette montane della famiglia Aristark di Grande-il-Verro, passando per la famiglia Barattolon che, com'è evidente dal nome, sa aprire solo scatolette. Tra una battaglia e un complotto non mancheranno le dritte giuste per preparare i piatti preferiti dei protagonisti del volume. Una storia densa di gag con un umorismo irriverente ma garbato, adatto agli amanti delle parodie e della cucina. Inoltre, in occasione dell'edizione 2014 del Salone Internazionale del Libro di Torino, arriverà un nuovo volume di Zannablù, "Zannablù: la minaccia del pianeta Minaccione". Questa volta, il cinghiale dovrà ristabilire l'ordine del mondo presente. Il suo acerrimo nemico, Giotto, ha usato i poteri del viaggio nel tempo per tornare al passato e diventare padrone del mondo.

Addio illusioni, c'è un algoritmo che sa la nostra vera età - Daniele Banfi

Ore contate per quelli che mentono sulla propria età. A smascherarli sarà un test genetico messo a punto dall'Ucla, la University of California di Los Angeles. L'indagine, secondo lo studio pubblicato sulla rivista «Genome Biology», è in grado di predire con uno scarto trascurabile l'età di una persona indipendentemente dalla tipologia di cellula analizzata. Alla base c'è l'algoritmo di Steve Horvath, il biostatistico che per anni ha lavorato alla ricerca della «firma» molecolare che regola i processi dell'invecchiamento. Uno straordinario strumento che in futuro potrebbe fornire armi decisive nella lotta a malattie come cancro e obesità. L'«orologio di Horvath» - così viene chiamato il modello matematico elaborato dallo scienziato - si basa sull'analisi dell'epigenoma, l'insieme di modificazioni chimiche e strutturali imposte dall'ambiente al Genoma e che influenzano l'espressione dei geni (senza alterare la sequenza del Dna). La disciplina che si occupa di queste interazioni - l'epigenetica - ha conosciuto una brusca accelerazione. Se prima i geni erano considerati i protagonisti indiscussi, oggi la comprensione del funzionamento dei fattori che li regolano sta diventando fondamentale quanto i geni stessi. Una delle principali tra queste modificazioni è la metilazione, l'aggiunta di una

piccola molecola a livello delle basi azotate che compongono il materiale genetico. Una sorta di etichettatura che è stata la fortuna di Horvath. Un lavoro iniziato quasi per caso quello della ricerca delle metilazioni: in collaborazione con alcuni scienziati dell'Ucla, infatti, lo studioso era alla ricerca di un modello di correlazione tra metilazioni e orientamento sessuale. Un fallimento totale. E tuttavia nel corso della sua travagliata avventura - la rivista «Nature» gli ha dedicato un lungo articolo, ripercorrendone anche gli insuccessi e il dramma della recente perdita della figlia poche ore dopo la nascita - lo scienziato tedesco è riuscito nell'impresa di analizzare i campioni provenienti da oltre 13 mila persone. Con risultati completamente diversi da quelli inizialmente ipotizzati. Dalle analisi sono emerse 353 aree del Genoma in grado di predire, a seconda dello stato di metilazione, l'età della persona indipendentemente dall'età reale della cellula analizzata (quelle del sangue, ad esempio, hanno una vita di pochi mesi). I risultati, in questo senso, sono stati straordinari: in un altissima percentuale dei casi l'età si è rivelata corretta e lo scarto tra quella anagrafica e quella calcolata con l'algoritmo è stato al massimo di tre anni e mezzo. Un test, quello dello studioso, che presto potrebbe affiancarsi e addirittura sostituire il già consolidato esame sulla lunghezza dei telomeri. Come spiega Fabrizio d'Adda di Fagagna, responsabile dell'Unità di ricerca sulla senescenza cellulare presso l'Istituto di Milano, «oggi è possibile quantificare l'età biologica, misurando la porzione terminale dei cromosomi. Un accorciamento che è la misura diretta dell'età cellulare. L'analisi, acquistabile anche sul Web, fornisce un'indicazione di massima sullo stato di invecchiamento della cellula. È un dato importante, perché una differenza marcata tra età reale ed età registrata potrebbe essere la spia di eventuali patologie». Un test che in questi giorni è ritornato agli onori della cronaca: la Nasa, infatti, progetta una serie di analisi sugli effetti molecolari, fisiologici e psicologici della permanenza nello spazio degli esseri umani, utilizzando come oggetto due astronauti - Scott e Mark Kelly - che sono gemelli omozigoti. Ma, mentre l'analisi dei telomeri utilizzati come «biomarker» della vecchiaia possiede un'accuratezza statistica dello 0,5 (il massimo ottenibile è 1), quella della metilazione arriva allo 0,96. Dati molto importanti, che hanno spinto diversi gruppi di ricerca a replicare con successo gli esperimenti e che hanno incuriosito anche Elizabeth Blackburn, premio Nobel proprio per le ricerche sui telomeri. Quello della misura dell'età, infatti, a differenza di quanto potrebbe apparire, non è un semplice gioco di laboratorio. Diversi studi hanno dimostrato che alcune forme di cancro possiedono un profilo di metilazione più vecchio del 40% rispetto ai tessuti sani. Non solo, altri dati suggeriscono uno scarto significativo anche nelle persone obese e in chi è affetto da Hiv. Una discrepanza che, secondo Horvath, «potrebbe essere sfruttata sia a fini diagnostici sia per comprendere ulteriori meccanismi alla base della trasformazione neoplastica». A questo proposito si sta confrontando l'età tra i diversi tessuti dello stesso individuo nella speranza di individuare eventuali predisposizioni allo sviluppo di una malattia. Non tutti, infatti, invecchiano allo stesso modo. Ma le applicazioni non finiscono qui: presto l'algoritmo potrebbe entrare anche nelle aule dei tribunali. Gli investigatori, attraverso l'«orologio di Horvath», potrebbero riuscire nell'intento di stabilire l'età di una vittima o di un aggressore, analizzando eventuali residui biologici lasciati sulla scena del crimine. Una strategia innovativa per restringere il cerchio delle persone coinvolte. Al contrario del test sui telomeri quello dello scienziato tedesco non è ancora disponibile sul mercato. Ma lo sbarco ha ormai le ore contate, perché la tecnica, in sé, non è così complicata come potrebbe sembrare. A creare qualche problema, semmai, è il calcolo. Se per i profani bisognerà attendere ancora qualche mese, per gli «addetti ai lavori» la strada si può considerare spianata. Sul sito del laboratorio di Horvath (<http://labs.genetics.ucla.edu/horvath/dnamage/>) sono disponibili tutte le informazioni necessarie per stabilire qual è la nostra vera età, al di là di quanto sostiene il documento di identità. I nostri atti - suggerisce l'«orologio» - ci seguono sempre, implacabili: cancellarli dal Genoma, la nostra scatola nera biologica, è un'impresa davvero impossibile.